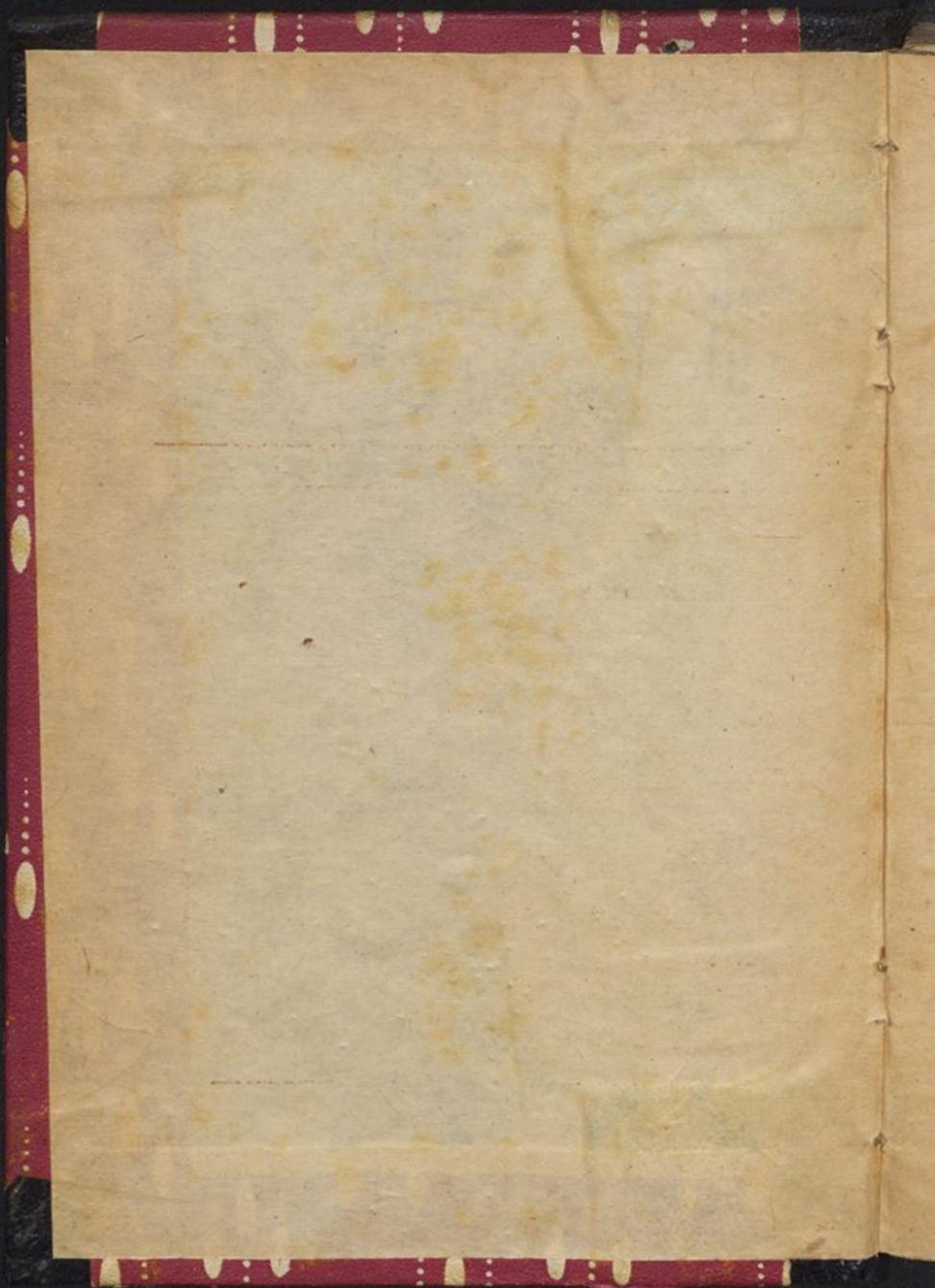




18



1399

CIRCOLO ABBICOLA-OPERARIO
CON BIBLIOTECA CIRCOLANTE

in
PRIMA EDIZIONE

178

DELLA

GEORGICA DI VIRGILIO

TRADOTTA DA

GIOVANNI DE' MEDICI

Prefazione con digressione storica

dominata dalla Teoria

1398

SOCIETA' TRATTAMENTO E CURA
* Associazione di Commercianti ed Industriali *
* CAPODISTRIANA *
CAPODISTRIANA



CAPODISTRIA
TIPOGRAFIA COBOL & PRIORA
1895

DONO

650 708358

Proprietà letteraria

24850

Goriška knjižnica Novo mesto	
16-11-53	
ODP	NO

D 50.242/1971

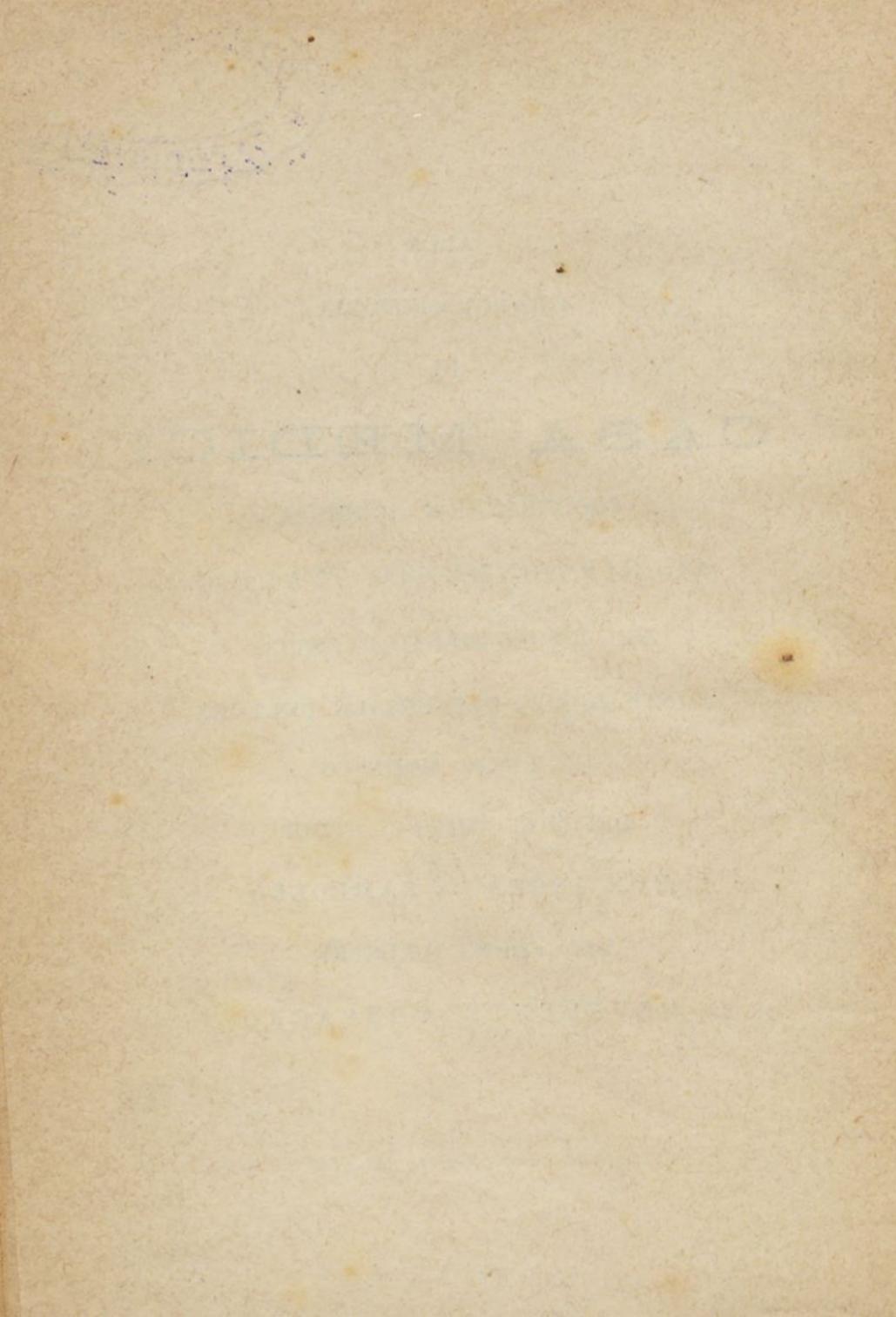


Tipografija Cobol & Priora, editrice

202007817



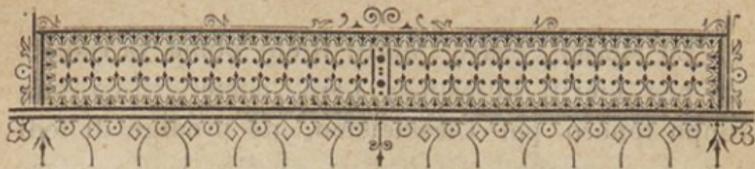
ALLA
GRANDE MEMORIA
DI
CASA MEDICI
COOPERATRICE GLORIOSA
AL RINASCIMENTO ITALICO
NEL RISORGIMENTO CLASSICO
FONTE DELLA UNIVERSALE CULTURA
UN FIORE MODESTO
DEI MIEI CLASSICI STUDI
NON INGRATO RAMPOLLO
DEL CEPPO ILLUSTRE
REVERENTE CONSACRO





PREFAZIONE





. . . . Sommi ben quant' arduo sia
Vincere cose tai con la parola,
Ond' umile soggetto acquistì onore;
Ma un dolce amor sollevami all' eccelse
Erne vie del Parnaso, ed ir vagheggio
Dove de' prischi nessun' orma inviti
Per molle clivo alle castalie fonti.

traduz. Georg. lib. III v. 415-421

Il periodo sovra esposto ci fa conoscere chiaramente fin dal principio quale maravigliosa potenza di Arte dovesse impegnare Virgilio nello svolgere con impareggiabile splendore di forma un tema di semplicità primitiva, che, riflettendo le imprescindibili esigenze della vita materiale, si presenta naturalmente come il più allietto dal fascino di artistici allettamenti.

Io poi a vincere le noie di non amica fortuna e a riparare l'animo intontito dalla ruggente procella di politiche orgie, ond'è generalmente assordato il nostro Tempo, mi ritirai nello studio di antichi autori, e volli accedere all'ammirando poema, affine di ricrearmi nell'aura serena e purissima, che lo circonda, e vivere ben altra vita fra l'eterna primavera di quel beato Eliso dell'Arte.

Lo stesso Cesare Cantù, il cui nome va rispettato per meriti altissimi; però, come critico, non troppo tenero pel Classicismo, nè prodigo di lodi ai seguaci di quelle discipline, giudica la *Georgica*: „capolavoro di gusto, di retto senso e di stile, il monumento più forbito di qualsiasi letteratura.“

Lascio perciò immaginare al saggio lettore quale e quanta debba essere stata la mia trepidazione e lo studio, impegnandomi nella titanica impresa della traduzione, che qui presento, nelle cui prove nessun traduttore ha finora ottenuto fama neppur vicina a quella, che il Caro conseguì colla traduzione dell'*Eneide*.

La traduzione della *Georgica* di Cesare Arici, fra tutte quelle esistenti in forma poetica, a chi la consideri attentamente, dovrebbe parere la prima per fedeltà e per compostezza metrica, benchè si mostri talvolta mancante di eleganza e di nerbo nello stile e nel verso.

Ad altra più recente riuscì dannosissima la troppo lunga struttura dell'ottava rima, scelta per la traduzione, e la soverchia ricchezza e sonorità di quel metro, affatto opposto alla elegante brevità del periodo Virgiliano ed al genere didascalico, il quale trattato in poesia, non può ottenere il suo vero effetto, se non dalla maggiore concisione e chiarezza. Aggiungasi che in questa traduzione il concetto dell'autore talora non è reso intieramente, ma con leggere sfumature segnato appena.

Anche l'opera mia deve attendersi un severo giudizio; ma conforterammi ognora, contro ogni ma-

ligna ed invida censura, il prezioso testimonio di quella coscienza, che mi guidò nella traduzione dell'Eneide, da me non ha guari pubblicata, e che incontrò speciale favore presso i critici illuminati ed onesti.

Sono ben certo ehe mi si dirà da non pochi anche fra i colti: Ebbene, prescindendo dal merito e dal demerito possibili nella vostra traduzione, come mai potrà occuparsi della Georgica il nostro tempo, di qua sconvolto da passioni ardenti e molteplici, di là circondato da invadente affarismo?

Risponderò: Erano forse tempi migliori per le lettere quelli, in cui Virgilio dettava il poema, che tanti onori gli aporse nella colta quanto agitatissima Roma di allora?

Si oda com'egli stesso dipinga il suo tempo:

. Inferocisce Marte
Pel mondo tutto. Così vedi quando
Irrompon dalle sbarre le quadrighe;
I corsieri ognor più di giro in giro
Infiammansi, e l'auriga, il morso invano
Stringendo, trascinato è dai cavalli
E dal cocchio infrenabile nel corso.

Eppure all'auriga, (Cesare Augusto) benchè trascinato dai cavalli e dal cocchio, restava puramente per onorare i prodotti del Bello, di cui Virgilio gli parve, qual era, maestro divino!

E altrove:

. e vario in mille guise
Diffondesi il delitto.

Ma la corrottissima Roma sospendeva le fragorose sue orgie, per ascoltare con orecchio tranquillo l'inspirato concento, che il Cigno mantovano traeva dai campi, dalle selve, dagli armenti; e i Romani seduti nel Circo, all'entrar di Virgilio, sorgevano in piedi, come all'arrivo dell'Imperatore!

Però da quanto dissi fin qui, non si pensi, che io voglia attribuire soverchia importanza alla mia traduzione.

Bensi l'amore e il culto attestato dai miei studi verso le più splendide tradizioni della mia Patria e di Principi, coi quali ho comune dal ceppo l'origine e il nome, varranno a giustificarmi, se io, e pur troppo non solo, deploro vivamente il fatto, che le discipline del Bello, formanti non ha guari l'aureola più fulgida intorno al capo d'Italia, vadano oggi povere e nude fra quel popolo stesso, che un giorno colmarono di tesori e di gloria!

E qui, avendo già esaurito l'argomento della traduzione, che lascio all'imparziale giudizio dei colti lettori, mi permetto una digressione storico politica che non è senza relazione al campo letterario, in cui mi trovo impegnato, ed anzi veggo per me opportuna, a cagione appunto dell'origine e del nome, che vanto. Il tema è delicato ed arduo assai, ma non ho paura di fallire nell'intento, attenendomi alla storia imparziale ed onesta.

Parlerò, come ognuno si accorge, di Casa Medici, la più illustre d'Italia, contro cui però latrarono tanti, e la quale di fatto non fu sempre o in tutti i suoi membri modello di virtù cittadine, famigliari

e principesche. È però storicamente vera la gran parte presa al Rinascimento artistico e letterario italiano da Cosimo, da Lorenzo, da Leone, onde si nomò il suo secolo, e da altri della Famiglia stessa; vogliansi pure attribuire le loro sconfinite prestazioni ad ambiziose e a più o meno tiranniche mire.

Acciocchè poi la condanna possa venire accolta, non deve esser mossa, nè esagerata da politici odi, e meno poi destituita di solida base. Cito soltanto l'Alfieri, non dei più recenti, ma uno tra i più accaniti nemici della Stirpe prefata. Egli nel suo Don Garzia, il cui fatto non ammesso da scrittori coscienziosi, viene da lui svolto e presentato senza storico appoggio, come confessa egli stesso ne' suoi giudizi sulle tragedie, fa dire al protagonista verso Cosimo, padre del medesimo:

*Empi siam tutti, e il sol più iniqua schiatta
Non rischiarò giammai.*

Ma perchè intorno a un fatto intessuto a suo talento, sulla più che ipotetica base del verisimile giungere a tale da decretar scellerata una stirpe intera? Sarebbe pur verisimile ammettere che le colpe, specialmente famigliari, apposte a taluno di essa siano state svisate, o aggravate dai loro stessi nemici politici e di famiglia, e ciò tanto più, che non da tutti gli storici sono tutte confermate, nè ugualmente descritte. Un grande autore, che rispetta sè stesso, e in prosa e in verso non può informare i suoi pensieri, se non a rigorosa coscienza, nè mai concedere tante ali alla fantasia riscaldata da politica passione.

Pure l'immortale filosofo e scienziato, che percorreva intrepido e sicuro le vie del Firmamento, denominava spontaneo dai Medici una delle più brillanti sue scoperte astronomiche, i Satelliti di Giove; onde l'insigne lirico veneziano Luigi Carrer cantò di Lui,

Che il Mediceo locò sangue fra gli astri,

ed onde i Borboni di Francia ed altri Sovrani di Europa, bramosi di vedere ancor sè stessi nel Cielo, tentarono invano quel Grande, acciocchè volesse illustrare ugualmente il loro nome nelle prossime sue vittorie celesti.

Ma per apprezzar meglio il valore del fatto, conviene por mente alle circostanze in cui avveniva. — Regnava nella Toscana il Granduca Cosimo II, e Galileo allora teneva cattedra a Padova, città soggetta alla repubblica veneta, dalla quale veniva ben retribuito e altamente onorato. Dunque era libero da ogni vincolo di soggezione ai Medici, da uno dei quali fu anzi talmente perseguitato per contrasti scientifiici, durante il suo soggiorno a Pisa, sua patria, che dovette da quella esulare. Ora come mai poteva Egli esser capace per qualsiasi motivo, o compenso di tanta bassezza, quanta occorreva per insozzare un suo trionfo scientifico, collocando per esso nel Cielo una schiatta, che allora signoreggiava da più di un secolo e mezzo, meno brevi intervalli per politici esigli; se questa, nel non breve periodo, si fosse accumulata sul capo tanta messé di biasimo

da meritarsi l'infamia contenuta nella inqualificabile sentenza dell'Astigiano?

Io poi, benchè rampollo del ceppo di Casa Medici, dei quali, come disse un illustre scrittore dei nostri giorni, fu sempre destino il non esser compresi, non intendo intimarne l'apoteosi, nè intesserne una piena difesa, ma bensì stimo onesto il combattere ingiustissime ire partigiane, potendosi dalla storia di quel tempo fondatamente dimostrare, che, tolta la loro ambizione e la loro potenza, che fu d'invidia e di sprone ad altri Principi e ad altri Governi della Penisola, non brillerebbero oggi tante stelle nel cielo dell'Italico Rinascimento, nè fiserebbersi ancora sguardi ammirati.

, negl'incliti
Pinti di quel di Urbino,
Nelle animate lapidi
Di Micael divinno.

T. Cicconi

So bene, che il moderno Puritanismo aborrisce dallo splendore dell'arte vera, come da vezzo impuro, di cui la Tirannide un dì usufruiva a proprio sostegno, e so pure che oggi prevale un'Arte scismatica in ogni sua manifestazione e una Letteratura ambiziosa, i cui campioni vanno in cerca di originalità per la via faticosa di forme tormentate, studiando sole di aprire i meati del proprio Io, sostituito da Essi ad ogni Ideale.

Ma tornando all'argomento: anelavasi dal partito nemico ai Medici a ripristinare l'antica libertà. Ma fu vera libertà quella, per cui si esiliarono i migliori cittadini? Non meritò appunto per questo

Firenze la eterna condanna indelebilmente scritta nel divino poema e le amarissime ironie del fiero Ghibellino, da Essa bandito e spogliato di ogni suo avere, e minacciato perfino del rogo?

Ognuno ha presente la solenne ironia:

Godi Firenze, poi che sei sì grande,
Che per terra e per mare batti l'ali
E per lo Inferno il nome tuo si spandè.

Ma peggiore, nel secondo esiglio dei Medici, fu la repubblica ispirata e retta, da un Cenobita. Costui conscio della elevatezza del proprio ingegno e della straordinaria dottrina teologica, sentiva ferito aspramente il suo orgoglio, trovandosi inceppato dalla regola di S. Domenico e sepolto nell'ombra claustrale davanti alla luce ognor più vivace del Rinascimento, sorto per la evocata cultura greco-latina, e vergognandosi di rinnegare sè stesso, osò proclamarlo contrario allo spirito della primitiva Chiesa Cristiana, e si sforzava a ridurre pinzocchero Lorenzo il Magnifico e tutto il popolo fiorentino. Non ci riuscì con Lorenzo, ma dopo la morte di questo, governando Pietro II, suo figlio, la cui attitudine alle cose politiche non era pari alle difficoltà, che presentavano i tempi, i Medici furono costretti a fuggire da Firenze. Allora fra Girolamo, divenuto arbitro delle cose, trascinò seco gran parte del popolo, fanatizzandolo colle sue prediche, e istituì una repubblica quasi teocratica. Furono cacciati da Firenze gli Ebrei, ed egli più audace del Barberini, il quale contro i nobili avanzi del Paganesimo greco-romano ardì quello, che non

osarono i Barbari, aiutato dal furore inconscio della plebe ignorante, adoperossi a tutt'uomo per ispegnere quel limpido e ridente mattino, foriero delle ulteriori vittorie intellettuali.

Ma le sue trascendenze ascetiche e le molte e cospicue vittime, immolate alla vendetta della parte popolare, rovinarono fra Girolamo in modo, che fu condannato a perire sul rogo da quel governo del popolo, che egli stesso istituì con tanto fervore. Nè i Medici ebbero parte o influenza alcuna nell'atroce condanna; mentre a quel tempo Essi esulavano lontani da Firenze, e sul trono papale non sedeva un Medici, ma Alessandro VI dei Borgia, rivali di Casa Medici. Quello che si potrebbe dir quasi certo si è che se Lorenzo il Magnifico non fosse morto così precocemente i Medici non sarebbero per la seconda volta tornati in esiglio, certo poi che al Savonarola non sarebbe toccata la tristissima fine; perchè Lorenzo teneva in troppo alta estimazione l'ingegno e l'eloquenza del Frate, quantunque trovasse inopportuno il soverchio suo zelo religioso e politico.

Nè migliore fu il Governo, che resse Firenze nel terzo esiglio dei Medici — 1527-1531, nel cui breve periodo non vi fu stravaganza, che non si commettesse, e non sapendosi qual nuova forma dare alla Republica, si elesse Gesù Cristo a re di Firenze, nè si risparmiarono ingiurie per mettere in obbrobrio il nome dei Medici, Ed è deplorabile che a tanta bassezza scendesse perfino il gran Buonarroti.

Riflettendo poi all'antica Republica Fiorentina dei Nobili e dei Popolani, che saggezza, che equità

di governo eran quelle di attendere unicamente a Firenze, non solo trascurando le altre città e terre toscane, ma tenendole a guisa di schiave e trattandole con durezza, con rigore e con crudeltà? Cosimo I, Granduca di Toscana si accorse del fallo enorme, e porse loro mano benefica, per cui odiosissimo ai Fiorentini, fu amato invece dagli altri Toscani, che mal vedevano i Fiorentini. Gran detrimento risentirono questi dal deplorato sistema, giacchè invece di essere assistiti nelle guerre dagli abitanti dello Stato, li ebbero sempre nemici, come nella ribellione del Duca di Atene nel 1342, e così di seguito; nè i Medici, benchè sorretti dalle armi straniere, sarebbero tornati sul trono, se le altre terre toscane fossero accorse in difesa di Fiaienze. Bensì i Medici resero la Toscana veramente Toscana, giacchè prima si pensava solo a Firenze.

Ad ogni modo chi negherà che l'epoca più gloriosa anche per Firenze sia stata quella di Lorenzo il Magnifico, e che, se lo si designa come autore della susseguita servitù, non vi trovasse preparato il paese, stanco di rivalità, di lotte continue e di discordie intestine? Osserva questo uno storico non troppo benigno coi Medici riguardo ai loro costumi politici e famigliari; aggiungendo egli, che Lorenzo salì in tanta riputazione, che indarno nella storia si cercherebbe un cittadino più venerato. Per l'impulso generoso da lui dato agli studi, fece di Firenze il centro della letteratura di Europa. Era stimato da tutti i Sovrani di Europa, e divenne l'arbitro degli affari d'Italia. — Misericordia! Povera Italia, in che

mani! qui tuonerebbe Federico Domenico Dott. Guerazzi co' suoi furibondi comparì.

Attestano inoltre storici imparziali e severi il sincero amore che la Toscana tutta portava al Granduca Ferdinando I, che può dirsi il vero fondatore di Livorno, principe che fece, per quanto potè, il bene dei suoi sudditi; umano, affabile, generoso, amico degli uomini per probità e dottrina insigni, la cui Corte era la sede della pace, della cortesia e della galiezza. Loda inoltre la storia Ferdinando II, come uno tra i migliori Principi che ebbe la Toscana, e afferma l'ottima indole e le buone intenzioni di Cosimo II, e la gran probità e le purissime intenzioni di Cosimo III, guastate però da soverchio asceticismo; e l'ingenuità e l'indole affabile di Giangastone, ultimo dei granduchi, e che il Botta non dubita di chiamare il Principe più colto di Europa. Deplorasi per altro che le disgrazie domestiche abbiano alterato la sua natura per modo, da indurlo a cercare in una vita disordinata alleviamento alle sue amarezze.

Non c'è che dire; oltro ai precedenti due Capi del governo fiorentino; cioè Cosimo il Vecchio, straordinariamente munifico verso le Arti e verso le lettere, del quale basta dire che l'Italia e l'Europa civile devono essergli eternamente grate per l'accoglienza ospitale da lui largita ai profughi Greci, dal che ne nacque anche la fondazione dell'Accademia Platonica, la prima che si stabilisse nell'Europa, e che aprì un nuovo indirizzo agli studi; e Lorenzo il Magnifico, di cui sopra ho parlato, e lasciando l'eroismo e la proverbiale franchezza di

Giovanni l'Invincibile, detto poi dalle Bande Nere; fra gli otto duchi e granduchi che seguirono, ne abbiamo cinque anche politicamente non poco lodati. Non erano poi tutti orsi, nè tanto iniqui, come si compiace di presentarci l'Alfieri, sognatore di una repubblica aristocratica, sprezzatore del popolo, e divoratore di tutti i re, duchi e granduchi dell'universo; ma che vivrà sempre autore di tragedie immortali.

Lo stesso duca Alessandro benchè libertino, insolente ed imprudente, si sarebbe forse da sè di assai migliorato, se il perfido Lorenzino con le più inique intenzioni non lo avesse continuamente assediato, per corromperlo del tutto e trucidarlo alla fine; giacchè per storica imparziale testimonianza fu giovane pieno di attitudine al governo, pronto, perspicace e di buon consiglio. Bensì Lorenzino per l'assassinio premeditato colla maggior cautela della propria salvezza e per il suo codardo contegno verso i compagni, che lo attesero invano per dare a Firenze la libertà, può giustamente riguardarsi come il peggior de' vigliacchi, e il traditor più nefando, il vero orrore di Casa Medici, della società umana e di natura stessa.

Nei due Pontefici della stessa Casa Leone X e Clemente VII non parrebbe lodabile la soverchia ambizione di famiglia, nè il loro Nepotismo acuto, per cui s'immersero in politiche complicazioni, non troppo conformi al loro Ministero non mondano. Ma la immensa fortuna nei primordi, accoppiata alla più grandiosa, illuminata munificenza, in cui emerse lo

stesso Laone e le specialissime attitudini politiche, che portarono i Medici a capo della Repubblica aveano forse persuaso i due Papi, come persuadevano tanti altri in quel tempo e nella Toscana e fuori, che quella famiglia era necessaria a reggere la Toscana, e fors'anco l'Italia; e perciò si sono adoperati con tutti i mezzi, che stavano in loro mano per ottenere lo scopo, secondo la loro idea, opportuno ed equo. Del resto non c'è cosa più agevole agli uomini, che il convincersi di ciò che ad essi sta a cuore, come di cosa giustissima, anche in affari di ben minore importanza.

Non temo, che si possa da alcuno con ispassionati criteri confutar quanto, senza passione ho qui francamente asserito; perchè fondasi tutto su storia imparziale e severa; e

Quel che è storia - Non cangia mai,

dirò col Prati; nè al traduttore dell'Enaide e della Georgica può mancare il coraggio di esporre la verità, anche in tempi, nei quali potesse tornare invisibile a non pochi.

Che se oltre a speciali, splendidi meriti storicamente attribuiti ai Medici, vengono alcuni di loro pur dalla storia accusati di colpe domestiche e politiche più o meno gravi, è dovere di riflettere, che Essi ebbero queste comuni col secolo e coi loro stessi rivali e nemici. In ogni modo anche il Sole ha grandi macchie, ma la sua luce pur basta a illuminare più mondi.

Visignano, Agosto 1895

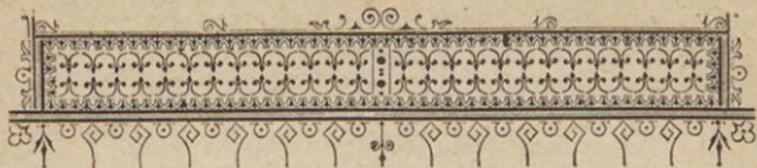
Giovanni de Medici

LIBRO PRIMO



Argomento del libro primo

Proposte le quattro parti del tema e invocati gli Dei campestri ed Augusto, entra a discorrere la coltivazione dei terreni, che è la materia del primo libro, il quale può acconciamente partirsi in sei tratti: espone prima i vari modi di agricoltura, poi l'origine sua; terzamente tocca degli strumenti rurali; indi ammonisce della varia opportunità delle stagioni al lavoro della terra; in quinto luogo tratta dei pronostici dei temporali; e finalmente digredisce con opportuno passaggio alla avvenuta uccisione di Cesare.



Quel che allegri la messe, in che stagione
Svolger la terra e maritar convenga
Le viti agli olmi, qual de' buoi la cura
Sia, ciò che spetti al possessor di greggi,
Quant'arte la frugale ape richieda,
Io quinci, o Mecenate, a dire imprendo.

Del grand'etere, Voi, fulgidi lumi,
Che pel ciel lo scorrevol anno guidate,
Alma Cerere e Bacco, se la Terra
Per dono vostro la Caonia ghianda
Mutò in ricolma spica, e di Acheloo
All'onda le trovate uve mescea;
Agli agresti voi pure amfci Numi,
Fauni e Driadi fanciulle, qua venite,
Ch'io canto i doni vostri. — E tu, o Nettuno,
Per cui nitrendo fuor balzò il cavallo
Dal vergin suolo, che il tridente aperse;
E tu cultor de' boschi, a cui trecento
Nivei giovenchi sfrondano di Cea
I folti dumi; Pan tegeo, tu stesso,
Le patrie selve e i gioghi di Liceo
Lasciando, se di Menalo le vette
Care ti sono, qui propizio assisti,
Alle greggie custode; dell'ulivo
Largitrice, o Minerva, e tu, fanciullo,

10

20

Del curvo aratro indicator, tu pure,
Silvan, che rechi da radice svelto
Il tenero cipresso. O Divi tutti,
O Dee, che i campi con amor vegliate,
Sia che crescan per Voi, senz'altro seme, 30
Novelli frutti, o piacciavi dal cielo
Piovere in terra generosi umori,
E tu, Cesare, alfin cui de' Celesti
Qual concilio accorrà tuttor s'ignora;
Se le cittadi governar tu voglia
E provvedere al suol, sì che del mirto
Materno cinto, autore delle biade,
Rettor delle stagion l'orbe ti accolga,
O che Dio tu divenga dell'immenso
Mare, e il nocchier solo il tuo Nume adori, 40
E suddita ti sia l'ultima Tule,
E per averti a genero ti doni
L'onde sue Teti, o che tu voglia ai tardi
Mesi aggiungerti in ciel astro novello,
'Ve il posto fra la Vergine e le Branchie
Seguenti per te s'apre. Già l'acceso
Astro le braccia a sè ritira e lascia
A te del ciel parte maggior; qualunque
Nume divenga — nè ti sperì Averno
Suo re, nè brama di quel regno insana 50
Ti punga, benchè a Ellenia sembrin vaghi,
Gli Elisi, nè Proserpina si curi
De' materni richiami; — assenti adesso,
Dà facil corso alla mia impresa audace;
Ai villici mal consci della via
Mite riguarda, meco vieni e i voti
Ad esaudir ti avvezza.

In primavera
Quando il gelido umore sui canuti
Monti si scioglie, e rammolite ai zeffiri
Si stemprano le zolle, allora il toro
A gemer sotto l'affondato aratro 60
Per me cominci e a lampeggiare attrito
Il vomere tra i solchi. Meglio ai voti

Risponderà dell' avido colono
Quel campo alfine, che due volte il sole
Senti e due volte il gel; giacchè le messi
Ricchissime i granai gli sfonderanno.
Ma prima di squarciar col ferro un suolo
Novel, curiamci specular di venti
Il costume diverso e di stagioni 70
E la cultura natural de' siti,
L'indole e quel che il campo accolga e quello
Ch'esso ricusi. Qua matura il grano.
Là più abbondante l'uva, altrove i frutti,
Colà spontanee piu verdeggian l'erbe.
In Frigia vedi l'odoroso croco,
Danno gl'Indi l'avorio, i Sabei molli
I loro incensi, ed i Calibi nudi
Il ferro; abbiám dal Ponto il graveolente
Castoro, e delle eliadi cavalle 80
Non reca Epiro il vanto? Eterni patti
E leggi inalterabili Natura
Ad ogni sito impose, fin da quando
Deucalion per l'orbe spopolato
Gettò le pietre, donde l'uom nascea,
Dura progenie!

Tosto dunque all'opra,

Ed i tori gagliardi fin dai mesi
Primi dell'anno svolgano le pingui
Zolle, e cuoca la state polverosa
Co' rai maturi le giacenti glebe. 90
Se magra poi sarà la terra, basti
Al sorgere di Arturo con leggero
Solco sfiorarla. Badisi, che quivi
L'umor non manchi all'arido terreno,
E che colà non renda inutil erba
Men felici le biade. Lascia pure
Che il mietuto maggese alternamente
Riposi un anno e pigro si rinforzi
Nell'ozio, oppure alla stagion novella,
Là dove prima raccogliesti il lieto 100
Legume risonante ne' baccelli;

O tenue vecchia, o del lupino amaro
Il gambo fral dalle sonore foglie,
Ivi germogli, bionda messe, il farro.
Di lin, di avena il seme abbruccia i campi
E li ardonò i papaveri, di sonno
Letèo cospersi; ma più agevol torna
Il lavorio alla terra, se con questi
A vicenda lo alterni, purchè gli arsi
Campi di saturare non t'incresca 110
Con pingue fimo, e di spargere immonda
Cener su quelli del produr spossati.
Così cangiando seme ha quiete il suolo;
Nè frattanto le glebe inutilmente
Giaceran non arate. Giovò pure
Spesso trattar gli sterili terreni
Col foco, e al suon di crepitante fiamma
Strugger le lievi stoppie. Sia che ignoto
Vigor da ciò traggano i campi e soda
Sostanza, oppur che nell'incendio il suolo 120
Ogni vizio consumi, e ne trasudi
L'inane umore, sia che molte vie
Il calor sciolga e più spiragli schiuda,
Perchè all'erbe novelle il succo arrivi,
O che il terren s'induri e le fessure
Aprentisi costringa, onde le piogge
Sottili e i raggi del cocente sole,
Ovver di Borea i penetranti fiati
Inaridir non possano le zolle.
Bene al campo provvede chi gl'inerti 130
Campi col rastro frange, e coi viminei
Graticci poi li spiana, nè la bionda
Cerere invan dall'alto Olimpo il mira:
E chi le glebe lungo il solco erette,
Oblique ricorrendo, col rivolto
Aratro fende, nè si stanca mai
Di esercitare e di domar la terra.
Umide stati e verni rilucenti,
O rustici, pregate; dell'asciutto
Verno la polve al contadin prepara 140

Lietissime le messi e le campagne;
Nè per altra cagion Misia cotanto
Vantasi, e pago i suoi prodotti ammira
Il Gárgaro. Che dir dovrò di lui,
Che non sì tosto gittò il seme, i campi
Con l'opra insegue e disfa delle zolle
I mal fecondi mucchi, e poi dal fiume
Rigagnoli deriva, e allor che il suolo
Arso avvampa e son l'erbe moribonde,
Dalla cima di tramite inclinato
Ecco l'onda deduce; essa giù scorre 150
Tra i sassolin con rauco mormorio
E molce coll'umor gli aridi campi?
E di lui, che il rigoglio soverchiante
Tronca di biade tenerelle ancora,
Tosto che il solco adeguino, onde il gambo
Dalle gravide spiche a terra infranto
Non cada? E di chi pure i paludosi
Umori svia dall'assorbente arena;
E adoprasi ancor più, se in primavera 160
Il fiume, staripando, col versato
Limo copra i terreni, e si sollevi
Un tepido vapor dai cavi solchi?

Quantunque sia degli uomini e de' buoi
Tanto il sudor nel coltivar le glebe,
Son d'altro inciampo le strimonie grù,
L'oca ostinata e le radici amare
Della cicoria, e delle piante l'ombra
Nuoce anch'essa. — Nè agevole de' campi
Volle Giove la cura, e a coltivarli 170
Primo costrinse, ed aguzzò con l'opra
I mortai cori, nè permise all'uomo
In putrido letargo sprofondarsi.
Nè da coloni il suol fu sottomesso
Pria che Giove regnasse, nè licea
Partire, o di confin segnar la terra.
Volgevasi alla gleba, che offria loro
Di tutte cose, senz'altrui richiesta. —
Ma il rio veleno all'atre serpi Giove

Infuse, i lupi fe' rapaci e il mare
Turbò, giù scosse dalle foglie il mele. 180
Il foco ascose e represses la copia
Del vino, che scorrea per tutto a rivi,
Si che l'uso e il pensiero a grado a grado
Valessero a produr l'arti diverse,
E il frumento dai solchi si cogliesse
E il foco pur dalle petrose vene.
I fiumi allora il cavo alno sentiro,
Allor le stelle numerò il pilota,
E Pleiadi le disse, Iadi ed Orsa, 190
Di Licaone in ciel lucida figlia.
Allor si apprese a stringere co' lacci
Le fiere, a impaniar gli augei col visco
E a cingere di veltri le boscaglie.
Costui, nel mezzo percotendo il fiume,
Affonda il giacchio, quegli al mar si volge,
Altri seco vi trae l'umide reti;
Il duro ferro allora e dell'arguta
Sega il filo, giacchè prima si aprìa
Col cuneo il varco nel fendibil legno. 200
Nacquer così l'arti diverse. Tutto
Col travaglio si vince, e nelle dure
Vicende il rio bisogno a tutto sprona.
Cerere prima ci apprendea col ferro
Il suolo a rivoltar, quando ne' sacri
Boschi le ghiande venian meno e i frutti,
E ai mortali negò Dodona il vitto.
Ma ben presto i frumenti da malanno
Furon colti, la ruggine le spiche
Ròse e affligea l'inviso cardo i campi. 210
Periscono le biade, e vi subentra
Aspra selva di triboli e di spine,
Signoreggiando tra i fiorenti solchi
Il triste loglio e le povere avene.
Ch'ove col rastro di continuo l'erbe
Tu non inseguia, nè gli augei spaventi
Col suono, e l'ombra de' terreni opachi
Colla tua falce non diradi, e piogge

Non invochi dal ciel, vedrai meschino!
Gli alti acervi non tuoi bramoso invano, 220
E tra le selve molcerai la fame
Gli elci scotendo.

Dirò pur de' forti
Agresti l'arme, senza cui le messi
Nè crescere potrian, nè seminarsi.
Il vomere dapprima e il curvo aratro
Di grave quercia, di Cibele i cocchi
Tardi a svolgersi, il tràino, le trebbie,
Il pesante rastrello, di Celèo
L'arnese vil di vimini contesto,
L'erpice e il vaglio già sacrato a Bacco; 230
Tutte cose, che memore, assai prima
Provviste, con amore serberai,
Se de' campi alla gloria esser ti cale
A parte co' lor Numi. — Senza tregua
Ne' folti boschi di gran lena gli olmi
Si piegano a formar de' curvi aratri
Il ceppo, dalla cui base il timone
Di otto piedi protendosi a due orecchie
E il dentale si adatta a doppio dorso.
Pel giogo si recide il lieve taglio 240
E il faggio; dell'aratro l'ime ruote
Move intorno la stiva; ma quei legni
Sospesi ai focolari avvolga il fumo.

Apprenderti poss'io molti precetti
Di antichi agricoltor, se non rifuggi
E troppo non ti annoi di tenui cose.
Innanzi tratto adeguisi con grave
Cilindro l'aia, e, svoltala con mano,
La si rassodi con tenace argilla,
Perchè l'erbe non pullulin su questa, 250
O vinta dalla polve non si fenda.
Guarda, che l'aia non infestin vari
Nemici; il topolin sovente pone
Sotterra il nido e il suo granaio serba,
La cieca talpa il nascondiglio scava,
E vi si trova il rospo e quanti mostri

Il suolo accoglie, e il tonchio, che diserta
Gli alti mucchi di grano e la formica,
Cui timor preme d'inope vecchiaia.
Inoltre osserva, quando nelle selve 260
Il noce de' suoi fiori più si vesta
E pendan curvi gli odorosi rami.
Se abbonderanno i frutti, anche di biade
Sarà uguale il raccolto, e ai gran calori
Gran messe trebbierai. Ma se di foglie
Il lusso l'ombra di soverchio estenda,
Invano l'aia triterà gli acervi
Ricchi di paglia. Pria di darlo al suolo
Io vidi molti medicare il seme
E di nitro cospargerlo e di nera 270
Morchia, perchè maggior divenga il grano
Entro il baccello infido, e a picciol foco
Si cuocano i legumi. Vedi pure
I semi tralignar con cura scelti
E coltivati con sudor, se ogni anno
Il saggio agricoltore i più cospicui
A man non scelga. Così vuole il fato,
Che tutte cose invecchin peggiorando,
E di ruina tutto copran gli anni.
Non altrimenti, se taluno il lembo 280
Del remo contro il fiume appena immerga
E del polso il vigor per caso allenti,
Lui traendo, il declive alveo rapisce. —
Da riguardarsi sono ancor di Arturo
Le stelle, i due Capretti, il lucid'Angue,
Come fanno coloro, che rivolti
Al patrio suolo tra i ventosi mari
Tentan l'Eusino e l'onda perigliosa
Dell'ostrifera Abido.

Quando uguali
Rese la Libra del travaglio l'ore 290
E del sonno, e a metà giusta divide
L'ombre al mondo e la luce, allora i buoi
Affaticate, o rustici, ed i semi
Date al suolo fin presso all'autunnale

Pioggia, che nel cader la via prepara
All'intrattabil Verno. Allora è tempo
Che le zolle ricoprano del lino
I semi e del papavero di Cerere;
Chinarsi allora sull'aratro è d'uopo,
Finchè l'asciutta gleba lo conceda, 300
E pendano lassù l'aeree nubi. —
Si seminin le fave in primavera,
Te pure in questa accolgano, o trifoglio,
Gli umidi solchi; l'annua cura torna
Del miglio, quando il Toro con l'aurate
Corna l'anno riapre, e dall'opposta
Parte il Cane all'ocaso si ritira.
Che se in triticea messe e in rigoglioso
Farro la gleba esercitar vorrai—
Ed alle spiche attendere soltanto, 310
Aspetta che si celino di Atlante
L'coe figliuole e lo splendor tramonti
Della gnossia corona, pria che ai solchi
Tu porga le sementi a lor dovute,
E che alle zolle, invite ancor, ti accinga
A confidar la speme del raccolto.
Dier opra molti pria che Maja cada,
Ma l'anelata messe li deluse
Con vote spiche. Se raccor poi vecchia
O vil fagiul tu voglia, nè dispregi 320
Di lente pelusiaca la cura,
Il cader di Boote non oseo
Segno ti porgerà; comincia tosto
E l'opra segui fino a mezzo il verno.
Già l'aureo sol, fra i dodici scorrendo
Chiari segni del ciel, l'orbe governa
Nelle fissate plaghe ripartito.
In cinque zone è il Cielo, di cui sempre
Una rosseggia per corrusco ardore,
E sempre in foco avvampa; intorno ad essa 330
Giran l'ultime a destra ed a sinistra
Nembose e strette da cerulei ghiacci.
Fra queste e quella sonvi due concesse

Dai Numi in dono ai miseri mortali;
Ed ambe seguon de' Celesti segni
L'obliquo cerchio. Come in ver la Scizia
E le cime rifèe alta si eleva
La terra, così pur verso le australi
Piaggie si adima. Sempre a noi sovrasta
Quel polo, e questo sotto alle lor piante 340
Mirano i bassi Mani e il negro Stige.
Scorre sopra di noi, di fiume a guisa,
Con sue spire volubili il grand' Angue
Per mezzo e intorno a entrambe l'Orse, all'Orse
Nell'Ocean paurose di tuffarsi.
Laggiuso, com'è fama, o notte regna
Silenziosa senza tempo tinta,
E tenebre su tenebre distende;
Od ivi adduce nel partir da noi
Aurora il giorno; e mentre il sol c'invia 350
Dall'Oriente de' corsieri aneli
Il primo fiato, là i suoi tardi lumi
Vespero accende. Quinci antivedere
Le vicende possiam dell'aere incerto,
Delle semine il tempo e de' raccolti,
Quando solcar le infide onde co' remi
Fia d'uopo, quando i pronti legni sciorre
E atterrar nelle selve il pin maturo.
Nè invan di stelle al sorgere e all'ocaso,
Nè ai quattro tempi, che ugualmente l'anno 360
Dividono, attendiam. Se fredda piovà
Il villico rinchiude, fornir esso
Può molte cose, che apprestar conviengli
Pel dì sereno L'arator gli ottusi
Denti al vomere affila, cimbe scava
Dai tronchi, alla sue gregge il marchio imprime,
Novera i mucchi ed appuntisce i pali
E le forche bicorni. Apprestan altri
Di Amelia i giunchi, alle cadenti viti
Sostegno, ed ora intrecciano di rosse 370
Verghe leggeri cesti, ora col fuoco
Asciugano le biade e sotto il sasso

Le frangono. Perfin ne' di festivi
Lecite a ognuno e da ogni legge ammesse
Cert'opre sono, nè vietò giammai
Religione trar dal rivo l'onde,
Assiepar messi o insidiare augelli,
Abbruciar dumi e immergere il belante
Lanoso gregge in salutar lavacro.
Il condottier del pigro somarello
Di vili pomi aggravane le coste
O d'olio, e nel tornar dalla cittade
Scabrose pietre o massa d'atra pece
Riporta.

380

E anch'essa per cammin diverso
Reca la luna giorni d'opre lieti.
Il quinto fuggi; nacquero l'Eumenidi
E il pallid'Orco, in questo con nefando
Parto la Terra Cèo produsse e il crudo
Tifèo e Giapeto e i tre fratelli intesi
Del Cielo alla rovina. Ben tre volte
Tentaro imporre al Pelio l'Ossa e all'Ossa
Anche l'Olimpo e le sue selve. Il Padre
Col fulmine atterrò per ben tre volte
Quei monti sollevati. Dopo il decimo
Giorno di Luna il settimo è felice;
Puoi piantar viti e gli acquistati buoi
Domare e unir le tele ai licci; il nono
Ai viaggi è propizio, avverso ai furti.
Assai meglio riescono molt'opre
Nella gelida notte, o quando Eòo
Sul mattin sparge di rugiada i campi.
Tagliar giova di notte le leggere
Stoppie e gli aridi prati, perchè allora
Lento umore non manca; veglian altri
Della notte invernale ai tardi fochi,
E a mo' di spighe con acuto ferro
Le faci aguzza, mentre la consorte
Col canto alleviando la fatica,
Scorre le tele col pettine arguto,
O al foco fa bollir del dolce mosto,

390

400



L'umore, e schiuma del fremente rame
L'onda con foglie. — Ma le bionde spiche
Di meridiano sol mietansi ai rai,
E l'aia secche sul meriggio pure
Le trebbi. Arando ignudo tienti, e ignudo
Semina, inertì fa i coloni il freddo.

De' prodotti più godono i cultori
Nel verno, fra di lor lieti apprestando
A vicenda i banchetti, e ve li invita
Il tempo genial, che dal travaglio
Li scioglie; come quando entrano in porto
Le ben ricolme navi; e i marinai
Di ghirlande le cingono giulivi.

420

Ma pur conviene delle ghiande allora
Spogliar le quercie, delle bacche il lauro,
Còr l'uliva e le coccole sanguigne
Del mirto; allor le reti ai cervi e i lacci
Alle gru porre, cacciar lepri e in giro,
Scotendo i lini dell'ispana fionda
Colpir le damme, quando giace al suolo
Alta la neve, e menan ghiaccio i fiumi.

430

Che dirò dell'Autunno procelloso
E di sue stelle? Che farà il colono
Mentre il giorno è più breve, e men cocente
L'aria diventa, o quando primavera
Piovosa irrompe, e la spigata messe
Commovesi pei solchi latteggianti
Nel verde gambo? Di frequente io stesso,
Poichè il colono i mietitor nel biondo
Campo introdusse, e giù cadea reciso
De' grani agevolmente il fragil stelo,
I venti tutti irrompere a battaglia
Vidi e portarsi da radice svelte

440

Le piene spiche a volo, come i lievi
Steli e le paglie aggirerebbe fiero
Turbo in vernal. Nell'aère si aduna
Spesso d'acque gran masse, e le raccolte
Nubi dal mar di nereggiante pioggia
Grave turbine addensano; dall'alto

Il cielo si rovescia, e assorbon l'acque
De' bovi le fatiche e i pingui colti. 450
S'empion le fosse, strepitando i fiumi
Sorgon dall'alveo, e il pelago ribolle
Di flutti accavalcantisi. Lo stesso
Giove infocati fulmini tra quella
Notte di nemi colla destra avventa,
Ed al tuono terribile la terra
Trema, le belve fuggono, e spavento
Prostra i mortali umiliati cori.
Ei di Rodopo, d'Ato e di Cerauno 460
Le cime atterra con l'acceso strale,
Fremon gli Austri, fittissima la pioggia
Scroscia, e al soffiare d'inferociti venti
Ululan lidi e selve. Di ciò in tema
Riguarderai nel cielo i mesi e gli astri,
Dove si accoglia la lontana stella
Di Saturno, e del Ciel qual via percorra
L'astro Cillenio.

Sopra tutto i Numi
Venera, e sopra l'erbe rigogliose
Con sacrifici porgi alla gran Cerere 470
Gli annui riti, allorchè cede l'Inverno
Alla serena Primavera il loco.
Allor più pingui gli agni, il vin più molle,
Dolce il sonno e sui monti maggior l'ombra.
Tutta l'agreste gioventude allora
Teco Cerere adori, e il mèl con latte
E con mite licor tu Le distempra,
E l'auspicata vittima tre volte
Intorno giri alle novelle biade.
Coi canti l'accompagnino giulive 480
De' giovani le schiere, e con clamori
Nella chiusa magion Cerer s'invochi.
Nè alcun sia che la falce sottoponga
Alle mature biade, se d'intorta
Quercia il crin coronato a Cerer prima
Rustiche danze non consacrì ed inni.

Giove stesso, acciochè con certo indizio

Apprendere possiam l'approssimarsi
Di piogge, di calori e di que' venti,
Che apportan gel, fissava della menstrua 490
Luna gli aspetti e i segni da che addotti
Son gli Austri, onde il pastor spesso guardando,
Lunge non meni dall'ovil le greggie.
Già nel primiero sorgere de' venti
O gonfiansi del mar l'onde agitate,
Ed il fragor de' secchi rami arriva
Dalle montagne, o i risonanti lidi
Muggono e cresce il murmure de' boschi.
Già male si trattien l'onda commossa
Dal flagellar le navi, quando a riva 500
Rivolanti dal mar tornan gli smerghi
Alto stridendo, e le marine folaghe
Scherzan nel secco, e le paludi note
Lascia l'airone e sulle nubi vola.
Sovente pure al sovrastar de' venti
Qualche stella vedrai correr di notte
Precipite pel cielo, e dietro a lei
Splendere lungo solco tra quell'ombre,
Spess'anco svolazzar caduche frondi
E lievi paglie e moversi a fior d'acqua 510
Notanti piume. Se dal sito poi
Del truce Borea fulmini e rintroni
Tutta d'Euri e di Zeffiri la casa,
Le soverchianti fosse inonderanno
I campi tutti, e ogni nocchier le vele
Stringerà navigando.

Nè imprevisto

Nembo vien mai, perchè l'aerea grù
Al turbine imminente tra le basse
Valli ripara, e la giovenca in alto
Guardando, accoglie nelle aperte nari 520
L'aria, e l'arguta rondinella vola
Intorno ai laghi, e nel pantano accolte
Ripetono le rane il lagno antico.
E spesso la formica per angusto
Calle, dal nido, che sotterra pose,

Fuor tragge l'uova, mentre l'acque assorbe
L'arco dal cielo, e i corvi numerosi
Abbandonando i pascoli ognor più
Accrescon d'ali la volante schiera.
Del mare tu vedrai diversi augelli 530
E quei de' dolci stagni, che agli Asiaci
Prati si cibano del Caistro intorno,
D'acque bagnare i loro dorsi a gara,
Ed ora il capo all'onde offrire ed ora
Immergersi tra quelle ed agitarsi
Nel rimondare le già monde penne.
Apertamente allora la cornacchia
Col rauco grido pioggia invoca, sola
Seco girando per le asciutte arene.
Le ancelle pur, che traggono le chiome 540
Alla notturna rocca, del piovoso
Tempo si addan, se veggon nell'accesa
Lampada l'olio scintillare e in quella
Grasso fungo rapprendersi. Nè segni
Men certi fra la pioggia noi scorgiamo
Di ciel sereno e di lucente sole.
Giacchè incerte risplendere le stelle
Più non vedrem, nè del fratello ai rai
Ligia la luna, nè lanosi velli
Distendersi per l'aria, nè sul lido 550
All'apparir d'incerto sole i vanni
Svolgere le alcion, sì care a Teti.
I disciolti manipoli di paglia
Non cura più di sparpagliar col grifo
L'immondo porco. Alle più basse valli
Discendono le nebbie e sul terreno
Si adagiano, ed attenta al sol, che cade,
Dall'alta sede la civetta il tardo
Singulto luttuoso non diffonde.
Sublime appar nel lucid'aere Niso, 560
E dell'insigne crin Scilla dà il fio.
Per dove la fuggente va secando
L'etra lieve con l'ali, ecco inseguirla
Niso nemico con feroce strido;

E di là, dove Niso il volo indrizza,
In fuga Scilla il liquid'aere fende.
Tre o quattro volte allor dall'aspra gola
Mandano i corvi meno rauche voci,
E strepitan fra lor sugli alti rami,
Non saprei dir, da che dolcezza presi.
Gioiscon essi in rivedere i cari
Nidi e la prole tenerella, quando
Cessa il nembo. Nè credo, che tal senso
In lor si desti per celeste dono,
O che per fato alberghin previdenza
Della nostra maggior; ma come gli Austri
E i mobili vapor cangiando via
Or fan dell'aria quella parte oscura,
Che splendea prima, ora serenan quella,
Su cui le nubi si addensaro innanzi;
Così cangia degli animi lo stato
Ed i moti del cor fansi diversi
Da quando il vento agglomerava i nembi.
Da ciò il concento degli augei ne' campi,
Le pecore giulive e le festose
Note de' corvi.

570

580

Che se poi del sole
Al rapido cammin riguarderai
E delle lune all'ordine seguente,
Non fia che il tempo di doman t'inganni,
Nè ti sorprendan dell'azzurra notte
Le insidie. Allor che di novello raggio
La luna si riveste, se le nere
Nubi raccoglie nell'oscuro seno,
Alla campagna e al mar fiera procella
Sovrasta. Ma se il volto di virgineo
Rossore tingerà, segnal di vento
Avrem, giacchè pel vento rubiconda
L'aurea suora di Febo ognor ci appare.
Ma se nel quarto — indicator sicuro —
Andrà chiara pel ciel con piene corna,
Quel giorno tutto e quanti seguiranno
A quello, fin che sia compiuto il mese,

590

600

Di piogge saran liberi e di venti,
E i salvati nocchieri scioglieranno
Ed a Panope e a Glauco e a Melicerta,
D'Ino figliuolo, sulla spiaggia i voti.

Il Sole pur, sia che si levi o in mare
Ascondasi, ti dà non dubbi segni,
E tai son quelli, che al mattino ei reca,
O sulla sera all'apparir degli astri.

610

Quand'ei la faccia al nascere ti mostra
Sparsa di macchie e tra le nubi ascosa,
Ovvero sol di mezzo disco i raggi,
Sospetto abbi di pioggia, perchè i Noti
Incalzano dal mar sinistri assai

Agli alberi ed al gregge; ma se poi
Nel levarsi fra dense nubi rotta

Brilli a tratti sua luce, o di Titone
Lasciando il croceo talamo l'Aurora

Pallida sorga, allor le molli viti,
Ahi! fia invano che il pampino difenda;

620

La spaventosa grandine sui tetti
Si forte salterà! Ma dal già corso
Olimpo, quando si ritira, è d'uopo
Di osservarlo ancor più, però che spesso
Vari color vediamgli errar sul viso.

Pioggia il ceruleo e vento il rosso annunzia.

Che se al vermiglio mescersi vedrai
Nere macchie, per venti e per tempeste

Tutte cose del par sconvoglieransi;
E in quella notte alcun non mi consigli

630

Ad ir pel mare e a sciogliere dai lidi
Le funi. Ma se poi, quando riporta

O ci ritoglie il dì, lucido in volto
Tu il vegga, invano temerai di nemi;

E dal chiaro aquilon scosse le frondi
Fia che tu ascolti.

Finalmente il Sole

Ci apprenderà ciò, che ne arrechi il tardo

Vespero, per qual vento il ciel sereno

Ritorni, e che minacci il torbid'Austro.

640

Chi fia che il sol mendace dica? Spesso
Egli perfino l'imminente scoppio
Della congiura, i tradimenti avvisa
E l'occulto gonfiar di bellic'onda.
Ei pur pietà sentì di Roma, quando
Pel trucidato Cesare la nitida
Faccia ravvolse in fitto velo, e l'empio
Secolo paventò perpetua notte!
Sebbene allor la terra stessa e il mare
E infausti augelli ed ululanti cagne
Diero i lor segni. Quante volte l'Etna
Ondeggiante bollir tra le campagne
De' Ciclopi vedemmo e dalle rotte
Fornaci sollevar globi di fiamme
E liquefatti sassi? Un fragor d'armi
Per tutto il ciel Germania intese, l'Alpi
Tremarono di scosse inusitate,
Ne' quieti boschi formidabil voce
Tuonò, e nel seno dell'oscura notte
Spettri fur visti, ed ebbe accento il gregge.
Cosa orribile pur! sostano i fiumi,
S'aprono abissi, e mesti ne' lor templi
Piangon gli avori e sudano i metalli.
Re dei fiumi, l'Eridano travolge
In furioso vortice le selve,
Lungo i campi gli armenti con le stalle
Traendo. Per que' dì non cessò mai
O di apparir sull'are minacciose
Nei visceri le fibre, o di fluire
Sangue ne' pozzi, ed alto fra la notte
Per le città suonò l'urlo de' lupi.
Nè a ciel sereno caddero altre volte
Più folgori, nè tante fiammeggiaro
Tristi comete. Allor vide Filippi
Di nuovo a pugna con romano ferro
Tra sè i figli di Roma trasportarsi.
Nè agli Dei parve indegno per due volte
Del sangue nostro fecondar l'Emazia
E d'Emo l'ampio suol. Ma pure un giorno

650

660

670

Tra que' confin l'agricoltor svolgendo
Con l'aratro il terren, fia che discopra
L'armi da scabra ruggine corrose,
O col pesante rastro urti ne' vuoti
Elmi ed ammiri ne' scavati avelli
L'ossa enormi!

Gran Numi della patria,
Avi celesti e Voi, Romolo e Vesta,
Che il tosco Tebro e il Palatin serbate,
Non si tolga da Voi, che almeno questo
Giovin soccorra al secolo travolto!
Del teucro Laomedonte lo spergiuro
Da gran tempo scontiam col nostro sangue.
O Cesare, da molto a noi t' invidia
Del ciel la reggia, e duolsi che ti curi
Degli umani trionfi, giacchè tante
In quest'Orbe, che il male al ben commesce,
Guerre insorgono, e vario in mille guise
Diffondesi il delitto; onor si nega
All'aratro, la gleba desolata
Piange i cultor, che strappanle dal seno,
E brandi aguzzi dalle curve falci
Ricavansi. Di qua move l'Eufrate,
Di là Germania l'armi, e le vicine
Città, rompendo i vincoli, tra loro
Portansi guerra; inferocisce Marte
Pel mondo tutto.

Così vedi, quando
Irrompon dalle sbarre le quadrighe;
I corsieri ognor più di giro in giro
Infiammansì, e l'auriga, il morso invano
Stringendo, trascinato è dai cavalli
E dal cocchio infrenabile nel corso.

LIBRO SECONDO



Argomento del libro secondo

Invocato Bacco, autore delle vendemmie, il poeta discorre da prima del vario germogliare delle piante per la natura e per l' arte, secondamente delle loro varietà e del come governarle; terzamente del dove prosperino meglio, il che gli scusa il passaggio a uno splendido encomio dell' Italia; pertratta in quarto luogo del come conoscere l' indole varia dei terreni; poi del coltivare le viti, quindi degli ulivi e di alcuni altri alberi; e dilungasi in settimo luogo a una incantevole pittura del felice vivere campestre.



Finora il culto dei terren, del cielo
Cantai le stelle; ora te, Bacco, io canto,
E con te gl'infruttiferi germogli
Delle selve e l'ulivo a crescer lento.
Leneo padre, qui qui, de' doni tuoi
Il mio verso è ripien, per te di fitti
Pampini nell'Autun s'ingemma il campo.
Nei pieni vasi la vendemmia spuma;
Leneo padre, qua vieni, e nel novello
Mosto, tratti i calzar, l'ignudo piede
Intingi.

10

Varia nel formar le piante
Fu in principio Natura, mentre alcune
Senza l'opra dell'uom spontaneamente
Crescono, in largo spazio i campi e i lunghi
Fiumi occupando, come il silio molle,
Le tenere ginestre, il bianco azzurro
Salice e il pioppo; altre dal seme a caso
Caduto sorgon, quai l'alto castagno
E l'ischio, che di Giove tra le selve
Frondeggia eccelso, e la quercia, che al rito
Fatidico dai Greci fu sacrata.
Altre infiniti mettono rampolli
Dalla radice, come vedi gli olmi
E i ciliegi e il Parnassio picciol lauro,
Che alla grand'ombra di sua origin cresce.

20

Fin da prima Natura cotai forme
Diede, e ogni specie d'alberi, d'arbusti
E d'orride foreste in cotal guisa
Verdeggia.

Sonvi pur maniere, a cui
L'uso aperse la via. Questi dal seno 30
Della madre ancor tenero i recisi
Rampolli al solco affida, interra quegli
Le radici ed i ceppi in quattro parti
Fessi alla base e gli appuntiti pali.
Nuovo rigoglio dai ricurvi tralci
Aspettano altre piante e dai vivai
Nei lor terren serbati; di radici
Altre d'uopo non han, nè il potatore
Teme di consegnar le cime al suolo.
Anzi, a dirsi mirabile, tagliato 40
Il ceppo, spunta da quel secco legno
L'olivigna radice; e impunemente
Spesso vedjamo di una pianta i rami
In quei d'alber diverso tramutarsi,
Ed il cangiato pero le innestate
Poma produrre e rosseggiar tra i prugni
Le dure cornie.

Qual perciò convenga
Cura a ogni specie, o agricoli, apprendete,
E perchè il suol non giaccia inerte, il rozzo
Frutto imparate a ingentilir. L'Ismaro 50
Inselvisi di viti e il gran Taburno
Di ulivi. E tu qua vieni, e l'intrapreso
Sentier meco percorri, o Mecenate,
Di mio decoro e fama sì gran parte,
E per sì esteso mare al vento sciogli
Le vele. Di abbracciare non vagheggio
Tutto coi carmi, nè potrei, se cento
Lingue mi avessi e cento bocche e voce
Di ferro. Meco sfiorerai le piaggie,
Che sì ti allettan. Ne son già da presso 60
Le terre, e a trattenermi non mi accingo
Con lunghi esordi e favolose ambagi,

Gli alberi, che spontanei della luce
Vengono ai lidi crescono infecondi,
Ma forti e lieti, perchè gran vigore
In lor Natura sotto il suolo infonde.
Ma questi pure, se ne innesti alcuni
E cangiati li ponga in fosse adatte,
Si spoglieranno de' selvaggi spirti,
E con assidue cure a quella forma
Non tardi ridurransi, a cui li chiami.
Le piante ancor, che sterili dall'ime
Radici nascon, riusciran del pari
Feconde, se disposte in suol disgombro;
Chè l'alte foglie e i folti rami danno
Ombra soverchia e privanle di frutti,
Essicando l'umor, che li matura.
Tardi le piante dai gettati semi
Sviluppansi a coprìr dell'ombra loro
I nepoti lontani, ed obbliando
I prischi succhi, fan peggiore il frutto,
E i deturpati grappoli la vite
Sostien preda di augei.

70

80

Tutte le piante

Con fatica si allevano, e tra i solchi
Costringerle si dee; nè a gravi spese,
Per domarle, sottrarsi. Ma dal tronco
L'ulivo esce miglior, più della vite
Fertil diventa la propagin. sua.
Il paffio mirto dal massiccio fusto
E i nocciuoli sì duri dai germogli
Derivano ed il frassin gigantesco;
Così l'arbore ombrosa, onde si cinse
Ercole il crin, così nasce la quercia
Del Caonio e la palma alta e l'abete,
Che il mare solcherà tra le tempeste.
Innestasi però l'aspro corbèzzolo
Con ramoscel di noce, gl'infecondi
Platani ci donar pregiate mele,
E mostra il faggio del castagno il fiore,
E di quello del per biancheggia l'orno,

90

100

Frangono ghiande sotto l'olmo i verri.

Nè d'innestare o d'inocchiar le piante
Havvi modo sol uno. In quella parte
Della corteccia, ond'escono le gemme
Rompendo la pellicola sottile,
Angusto seno cavasi nel nodo;
F il germe incluso di straniera pianta
Qui tra l'umida scorza si sviluppa;
Ed altrimenti i non nodosi fusti
Si fendono, profonda via coi cunei
Aprendo, e, in quelli più feraci piante
Inserite, sorge in breve tempo all'aria
Albero immenso con felici rami,
E le mutate fronde e i non suoi frutti
Ei stesso ammira.

110

Un solo aspetto imposto

Non è al forte olmo, al salice, al cipresso
Ideo ed al loto, e a una medesima guisa
Non foggiansi nel nascere le pingui
Olive, ma ve n'han bislunghe, ovali
E di amaro sapor, come le pause.
Nè tutte uguali di Alcino le piante
E i frutti vedi, nè un germoglio uguale
D'Umbria, di Siria e le Volème pere,
Di grave pondo, produrrà giammai,
Nè dai nostr'olmi la vendemmia stessa
Pende, che Lesbo da' suoi tralci coglie.
Hanvi le tasio viti, hanvi le bianche
Mareotidi, queste adatte a pingue,
Quelle a più lieve suol. Miglior liquore
Ricaverai dall'asciugata psizia.
Ma il debile lageo talora il piede
T'insidierà e la lingua avvinceratti,
Sonvi pure le precie e porporine.
Ma con qual carne canterò te poi;
Retic'uva, sebbene del Falerno
Coll'anfore contender tu non possa?
Di vin robusto son le aminee viti,
E quelle pure, onde cotanto il Tmolio

120

130

Onorasi e il Faneo principe regna.
C'è l'Argite minor, con cui nessuna
Vite gareggia in abbondante umore
Ed in lungo durar. 140

Nè sottacermi
Di te, o Rodia, vorrò, così gradita
Alle seconde mense ed ai Celesti,
Nè de' tuoi gonfi grappoli, o Bumasto.
Ma le infinite specie e i nomi loro
Numer non han, nè di contarle è d'uopo.
Chi il volesse, de' libici deserti
Noveri pur le arene sollevate
Dagli Austri furibondi, o quando gli Euri 150
Contro le navi scagliansi più fieri,
Curi di apprendere quanti flutti al lido
Il mar Jonio sospinga.

Nè già tutte
Cose a produr vale ogni terra; lungo
I fiumi sorge il salcio, appo i fangosi
Paludi l'alno e ne' sassosi monti
Lo steril orno, e sempre son le rive
Di mirteti lietissime, ed infine
Ama i colli la vite e il gel di Borea
Il tasso. Vedrai ben che della terra 160
Ogni confin da' suoi cultor fu domo,
Dall'eoie genti fino ai pinti Sciti.
Distinti dalle piante i vari climi
Son, l'India sola il nero ebano porge,
Solo i Sabei gl'incensi. E a che narrarti
Dell'odoroso legno gli stillanti
Balsami e dell'acanto ognor fiorente
Le bacche, degli Etïopi le selve
Vestite del candor di molli lane?
E come traggan dalle foglie i Seri 170
Fini velli, e quai boschi accolga in seno
L'India, vicina all'Ocean, dell'Orbe
Ultima parte, ove l'aeree cime
Degli alberi giammai scagliata freccia
Coglier puote, benchè tutti nell'uso

Della faretra siano destri gl'Indi?
Media produce il succo acerbo e il tardo
Sapor del pomo fortunato, a cui
Null'altro in efficacia si avvicina,
Quando il nappo infettar le rie matrigne, 180
L'erbe mescendo a magiche parole;
Ed ei soccorso arreca e dalle membra
Scaccia gli atri velen. Simile assai
Al lauro ti apparisce la gran pianta,
E saria lauro, se da quel diversa
Non ispargesse la fragranza intorno;
Nè cade foglia per furor di vento,
Il suo fiore di ogni altro è più tenace.
Correggono con questo i graveolenti
Fiati e le bocche, ed al senile affanno 190
Offrono pur qualche sollievo i Medi.

Ma nè la Media d'alberi sì ricca,
Nè il bel Gange, nè l'Ermo co' suoi flutti
D'oro, nè la turifera Pancaia,
Nè l'India o Battro contrastare a Italia
Osino i pregi. Mai dalle narici
Tori foco spiranti rivoltaro
Il suol Saturnio a seminar gl'immani
Denti del drago, nè tra i solchi apparve
Orrida messe di giganti e d'armi. 200
Ben di massico vino e di ricolme
Spiche, di armenti e di giocondi ulivi
Gran copia. Di qua move altero al campo
Il destrier bellicoso, di qua i bianchi
Greggi, o Clitumno, ne' tuoi sacri gorghi
Tersi più volte, e il toro, la maggiore
Fra le vittime, guidano al delubro
I trionfi di Roma; qui continua
Sorridente Primavera, peregrina
Qui la State, la pecora due volte 210
Genera e gli arbor fruttano due volte.
Ma qui non vivon le rabbiose tigri,
Nè de' leon v'è il fiero germe. In fallo
Tra l'erbe non si colgon rii veleni,

Nè, come altrove, coll'immense terga
Trascinasi per via squamoso serpe,
Od in giro convolve le sue sue spire.
Tante illustri città, tante vi aggiungi
Costrutte moli, e tra scoscese balze
Ardui castelli dalla mano eretti, 220
E fiumi, che discorron lungo il giro
Di antiche mura. Narrerò dei laghi
E dei mar, che circondan le supreme
E le sottane spiagge, e di te, o Lario,
Massimo, e di te pur, che con marino
Fremere ti commovi, o gran Benaco?
Dirò dei porti e delle sbarre opposte
Al Lucrino e del mar, che fieramente
Da lungi per isdegno muggir s'ode
Al rimbaltar dell'onde Giulie, mentre 230
Nell'Averno il Tirreno tempestoso
I flutti caccia?

La medesma terra
Ogni metal nelle sue vene accoglie,
E argento ed or scorrone in seno a rivi.
Ella produsse bellicosa gente,
Gli eroi Sabini e i Marsi e da fatiche
I Liguri non domi e a corte spade
I Volsci combattenti e i Deci e i Mari
E di guerra mai stanchi gli Scipioni
E i gran Camilli e te, Cesare, il primo 240
Fra tutti, che dell'Asia nell'estreme
Contrade vincitor disgombri alfine
Il romano terren dall'Indo infido.
Alma di biade genitrice, o insigne
Madre d'eroi, Saturnia terra, salve!
Ad onor tuo lodar voglio degli avi
L'arti primiere, ed oso le sacrate
Fonti schiuder, sciogliendo il carne Ascreo
Per le romane ville.

Il loco è questo
Che dei terreni l'indole diversa 250
Io spieghi ed il vigor proprio a ciascuno

È i differenti aspetti e de' prodotti
La natura qual sia. Restie pianure
E sterili colline c'han la terra
Di lieve argilla a bronchi mista e a sassi,
Godon vestire la palladia fronda
Di rigogliosi ulivi. Gli oleastri
Che sorgono frequenti tra que' campi
E le silvestri bacche, onde cosparso
È il suol, ti danno indizio. Ma la gleba, 260
Grassa e di dolce uligine fornita,
E quelle zolle ricche d'erbe e piene
Di umor ferace, quai vediamo spesso
Nelle fonde convalli, ove da rupi
Eccelse i fiumi scorrono e il fecondo
Limo spargon pei campi, e i luoghi all'Austro
Esposti, ch'ora sol dan felci al curvo
Aratro invise, arricchiranti un giorno
Di vigorose viti e dell'umore
Di copioso bacco: di quell'uve 270
Di quel licore, che nell'auree coppe
Presso all'are libiam, quando il Tirreno,
Pingue per l'uso delle sacre dapi,
Chiamaci al rito con l'eburnea tibia,
E nei cavi bacini le fumanti
Viscere offriam.

Ma se alleviar tu armenti
Voglia, e vitelli ed agni e capre infeste
Ai colti, cerca le lontane piaggie
Della ferace Taranto ed i campi,
Che più non son di Mantova infelice; 280
Dove i candidi cigni tra l'erbose
Rive si cibano, dove mai le fonti
Limpide al gregge mancheranno e i paschi:
E quanto d'erbe brucano gli armenti
Ne' lunghi giorni, tanto fra la notte
Vi rimette la gelida rugiada.
Ma la terra nericcia e risoluta
Dal forte aratro e soffice ridotta
Pei frumenti è miglior; nè ritornare

A casa tu vedrai da un altro campo
Più carra tratte da gagliardi buoi. 290
E là che l'arator divelse irato
Un bosco e atterrò piante da molt'anni
Infruttuose, degli augelli antiche
Dimore, e la radice ima strapponne,
All'etere s'inalzano i pennuti
Lasciando il nido; ma quel rozzo campo
All'inoltrar del vomera scintilla.
Giacchè l'arida ghiaia di declive
Terreno all'ape il rosmarino appena 300
E l'umil casia porge; e il tufo scabro
E la creta da negri angui forata
Negano in altro suol cibo gradito
E curvi ricettacoli ai serpenti.
La terra poi, che sottil nebbia esala
E volubile fumo, e gli umor beve
E gli rimanda a suo piacer, vestita
Del proprio verde ognora, e che di scabbia
E di ruggine il ferro non corrode,
Ti cingerà di allegre viti gli olmi, 310
Sarà d'oli feconda e troverai
Del pari adatta, in coltivarla, al gregge
E paziente dell'adunco vomere.
Ara tai campi la felice Capua,
Tai son le piagge prossime al Vesèvo
E i terreni del Clanio, che rigonfio
Coi flutti Acerra a disertar trabocca.
Or ti dirò, come i terren diversi
Conoscere tu possa. Se ricerchi
Terre dense oltremodo, o rare assai, 320
Quelle amiche ai frumenti e l'altre all'uve
A Cerere le dense ed a Lio
Le più rare -- col guardo coglierai
Il sito, e quindi una profonda fossa
Fa che si scavi, ove più fitto è il suolo,
E di nuovo ripongansi le arene
In quella, e poi premendole co' piedi
Si uguagliano le zolle. Se appianate

Agli orli mancheran, sarà più adatto
Il raro suol per viti, e per armenti; 330
Ma se ricusa di capir la terra
Entro a quell'orlo, ed all'empita fossa
Fia che sormonti, denso allora è il campo;
E faticose glebe e pingue cotica
Attenditi da quello, e con gagliardi
Tori ti accingi a frangerne le zolle.
Quel che salso terren dicesi e amaro
È infelice per biade, nè lo domi
Con l'aratro, e il sapore e i nomi loro
Alle viti fa perdere ed ai frutti. 340
E il saggio ti darà. Le corbe inteste
Di fitto vinchio e i colatoi de' torchi
Stacca dai tetti affumicati. Quivi
Le ingrate arene a dolce fonte miste
Calchinsi al sommo; l'umor tutto quindi
A gemer fuori da quei vinchi è astretto.
Grosse gocce usciranno e manifesto
Faran queste il sapor, che nella prova
Amaramente ferirà il palato.
Pingue del par qual sia il terreno, alfine 350
Questo segno ti avvisi: colle mani
Tritato non si scioglie, ma di pece
A guisa nello stringerlo s'invesca
Fra le dita. La madida campagna
Fa l'erbe rigogliose, e più del dritto
Essa ne gode. Ahime! non mi si mostri
Fertile troppo, nè le prime spiche
Sviluppinsi precoci. Il suol pesante
Da sè stesso appalesasi, e il leggero 360
Del pari. Pronto il nero si presenta
E a ciascuno ugualmnte ogni colore.
Ma il ravvisar, se avverso gel lo infesti,
Agevole non è, sebben talvolta
Le picee piante ed i nocivi tassi
Ne porgano e le brune edere il segno.
Tai cose rivolgendo, assai per tempo
Il terren purga e quanto estesi sono

Taglia con fosse i colli, e ne dispiega
All'aquilon le rovesciate zolle,
Assai prima che in seno al suol tu infigga 370
Il giocondo rampol dell'alma vite.
Fertile sempre è il campo rammollito,
E tale il fanno i venti e le pruine,
E il forte zappator, che in rivoltarlo
Soffice il rende. Ma color, che tutto
Veggon, per trapiantar l'adulto tralcio
Scelgano un sito uguale all'apprestato
A lui, quand'era tenerello ancora,
Perchè di un tratto a una diversa madre
In sen non si ritrovi. Ancor la plaga 380
Segnisi nella scorza, onde la pianta
Quale fu pria, con quella parte a Borea
E con l'altra ver l'Austro anco ritorni.
Fin dai prim'anni tanto impero han gli usi!
Ricerca prima, se in altura o in piano
Meglio ti torni collocar le viti.
Se un campo fisserai di pingue suolo,
Dense le poni, chè tra spesse viti
Di Bacco mai vien meno l'abbondanza.
Se colle aprico ed un terren declive 390
Eleggi, di filari sia tu parco,
Ed ogni via tra gli alberi ordinati
Equa misuri gl'intercetti spazi;
Qual di frequente in formidabil guerra
Numerosa legion le sue coorti
Spiega divise e accampasi all'aperto,
Allineansi le schiere, il suol balena
Al luccicar dell'armi e si commove
De' manipoli al flutto, nè la pugna
Ferve ancor, ma tra l'armi passeggiando 400
Marte al conflitto dar principio anela.
Di misura e di numero sien pari
Le vie, non sol perchè porgano i campi
Vano agli occhi piacer, ma perchè giusta
Altrimenti non può partir la terra
Agli alberi il vigor, nè a dispiegarsi

Avriano loco i rami.

Ma l'altezza

Delle fosse qual sia forse mi chiedi.

A breve solco affiderai la vite,

E dentro il suolo più profonde infiggi

L'altre piante, fra cui primiero l'eschio,

Che quanto le sue cime all'aura estolle,

Tanto in basso approfonda le radici;

Nè le procelle a svellerlo, nè i venti,

Nè valgon l'onde, ma rimane immoto,

E vincitor de' secoli travolge

Avi e nepoti, e le robuste braccia

Larghe spiegando quinci e quindi e i rami,

Ognor diffonde immensa ombra d'intorno.

Non volgere la vigna al sol cadente,

Nè frapporvi nociuoi, dall'alto mai

Non recidere i tralci, nè staccarne

I magliuoli dal sommo della pianta —

Al terren tanto amor le viti attragge! —

Nè inciderle giammai con falce ottusa,

E dal silvestre ulivo le allontana.

All'incauto pastor di spesso avviene,

Gli sfugga una scintilla, che furtiva

Entro la pingue scorza il tronco investe;

E per le foglie poi salendo, all'aure

Crepita il foco, vincitore insegue

I rami, fin sull'alte cime impera;

Ed avvolto il vigneto in una fiamma,

Sollevasi pel ciel grasso di picea

Caligine; e ancor più se la procella

Su quella vigna incombà, e il vento in giro

Portando il foco, lo raddoppi. Ch'ove

Questo avvenga, si ammalano le viti

Nella radice, nè i recisi rami

Riviver ponno o rinverdir sotterra,

E resta solo, dalle amare foglie,

L'oleastro superstite infelice!

Non induratti consiglier prudente,

Se Borea spiri, a dissodar le zolle.

410

420

430

440

Nel verno il suolo da gran gelo è stretto,
Nè alle radici l'aderiroi è dato.
Felicemente piantasi la vigna
Nella fiorita Primavera, quando
Arriva il bianco augel, nemico ai lunghi
Serpi, o di Autun sulle primiere brezze, 460
Mentre il rapido sol co' suoi cavalli
Ancor non tocca le invernali stelle,
Ma se ne andò la State.

Ai boschi assai

E ad ogni pianta il Primo Tempo è amico,
La Terra il sente, e tumida gli chiede
Ferraci semi. Allora Etere, il padre
Onnipotente delle cose, in grembo
Alla giuliva sposa con feconde
Piogge discende, e immenso nell'immensa
Terra trasfuso le figliate cose 460
Tutte alimenta. Di canori angelli
Risuona ogni virgulto. e ne' bei giorni
Tornano lieti ai loro amor gli armenti;
Germina l'alma Terra, ed apre il seno
Ai zeffiri soavi e un dolce umore
Per tutto abbonda. Il seme fiducioso
Si schiude al nuovo sol, nè si sgomenta
Il tralcio agl'insorgenti Austri e alle piogge,
Che al soffio di aquilone il ciel riversa;
Ma le gemme fuor tragge e le sue frondi 470
Tutte dispiega. Non altri, crederei,
Giorni splendesser nell'origin prima
Del giovinetto mondo, o che diversa
Stagion régnasse. Primavera Ell'era,
Ed il grand'Orbe si aggirava in quella;
Nè adducean gli Euri l'invernal rigore,
Quando prime le belve riguardaro
La luce, e in selva nacquero le fiere,
Lassù nel cielo si locaron gli astri,
E di terra formata la progenie 480
Degli uomini sorgea dal duro suolo.
Tanto disagio non potean le cose

Tenere ancor soffrire, nè durato
Avrieno, se fra i geli e fra gli ardori
Equa tempra e del ciel mite sorriso
Non favorian quest'Orbe.

Ma qualunque

Arbor sia quello che nel campo infiggi,
Di pingue fimo spargilo e con molte
Zolle a cuore ti stia di ricoprirlo;
Squallidi nicchi e pomici assorbenti
Sovr'esso pure aduna, che tra queste
L'acque si aggiran, lieve aurette scorre
E rigogliosi crescono i germogli
Altri con sassi e vasi di gran peso
Ne premon le radici a ripararle
Dalle dirotte piogge e dai calori,
Onde l'estivo Cane i sitibondi
Riarsi campi fende.

490

Poichè avrai

Posto il rampollo, alla radice intorno
Spesso la terra tu rinalza, e il duro
Sarchiello adopra, il suol con affondato
Vomere tratta, e fra i vigneti stessi
I restii bovi mena. D'uopo allora
Fia che alle viti lievi canne adatti,
Frassinei pali, denudate verghe
E validi sostegni, onde afforzate
A vincere si avvezzino e a spregiare
L'urto de' venti, pur salendo al sommo
Degli olmi co' lor tralci.

500

E mentre svolgesi

La prima età fra le novelle frondi,
Finchè tenere son, tu a lor perdona,
E quando lieto il palmite si spiega
All'aura e senza freno al ciel si estolle,
Non le toccar con ferro, ma le dita
Piegando, cògli qua e colà le frondi.
Ma come poi con forte lena agli olmi
Si abbracceran, recidine le chiome
E i rami tronca — pria temeano il ferro --

510

Adesso alfin duro comando spiega
Ed il soverchio frondeggiar reprimi. 520
Tessere ancor siepi tu devi, ed ogni
Gregge allontana, specialmente allora
Che a guasti non è avvezzo il giovin tralcio,
Cui le insistenti capre, i buoi selvaggi,
Il pascer d'agni e e d'avide giovenche
Dannegian più che l'abborrito verno
E più che il dardo di cocente sole.
Non dal gelo così le rassodate
Candide brine, o l'infocata estate,
Che fin gli scogli del suo raggio infiamma, 530
Quanto nuocere ponno i greggi infesti,
Del vorace lor dente il rio veleno
E nelle piante la ferita impressa
Nè per altra cagion sovra ogni altare
A Bacco il capro immolasi e per questo
Si atteggian sulle scena i drammi antichi.
Posero premi da Teseo i discesi
Lungo i crocicchi e per le greche ville,
E giubilanti fra i bicchier sugli unti
Otri saltar fra molli prati. E anch'essi 540
Di origin teucra, gl'itali coloni
Carmi scomposti e sgangherate risa
Sciogliendo, assumon di corteccia incisa
Orridi volti, e invocano te, o Bacco,
Fra lieti canti, e appendon simulacri
Mobili agli alti pini. Qui ogni vigna
Rosseggia di maturo e largo frutto,
Che sopra i colli abbonda e nelle valli,
E ovunque il Nume il divin capo giri.
Orsù di Bacco celebriam con patrio 550
Carme gli onor, tazze e vivande offriamgli,
Già il destinato capro per le corna
Trarremo all'ara, e arrostirem le pingui
Dapi di corniol ne' spiedi infisse.
Delle viti al lavor non mai compiuto
Aggiungere è pur d'uopo altra fatica.
Giacchè ogni anno dovrai tre volte e quattro

Rompere il suolo, e con riversa marra
Sempre infranger le glebe e la soverchia
Fronda levarne. Il contadin ritorna
A capo del lavor, dopo finito, 560
E l'anno in sè per le medesme vie
Si svolge.

E quando pur lasciò la vite
Le vecchie frondi e il freddo verno tolse
Alla vigna l'onor, non meno assidua
Cura il colono al prossim'anno estende,
E di Saturno coll'adunco dente
Anche allora persegue la meschina,
Pota, recide e a suo piacer la foggia.
Scava primo il terren, tu gli asportati 570
Sarmenti primo accendi, primo in casa
Recane i pali ed ultimo vendemmia.
Dall'ombra ben due volte ricoperte
Son le viti e due volte circondate
Restan dall'erbe e da pungenti dumi;
Dura fatica ciò ti apporta. Loda
L'estese vigne e alle minori attendi.
Nella selva pur tagliansi del rusco
I vinchi e per la riva fluviali
Canne e si sfronda da sè nato il salcio. 580
È tempo alfine che le viti e gli olmi
Rinunzino alla falce, e il vignaiuolo
Giulivo canti agli ultimi giungendo
Pregni filar della sua vigna; eppure
Il suol di nuovo assistere dovrà,
Svolgerlo ancora e contro le mature
Uve temer l'ira del ciel.

Ma invece
Gli ulivi non richiedon proprio culto,
Nè la ricurva falce ed il pesante
Rastrello attendon essi, se alla terra 590
Una volta aderiro, avvezzi al clima.
Bastantè umor concede loro il suolo,
E gonfie bacche, sol che aperto sia
Dal dente adunco e dall'aratro svolto.

In tal guisa pertanto il pingue ulivo
Coltiverai, sacro alla pace.

E il melo

Tosto che senta vigoroso il tronco
E piene le sue forze, ratto all'aure
Per virtù propria s'alza, e giammai d'uopo
Di nostro aiuto egli ha. Nè men frattanto

600

Di frutti sono grvide le selve,
Dove rosseggia di sanguigne bacche
Infra i recessi degli uccelli il nido.
Il citiso si miete, l'altre piante
Porgon le tede, onde i notturni fochi
Si pascono, la luce dispensando.

E poi dubiterem di seminare
E di guardar con ogni amor le piante?
E ch'altro dir? Dell'umile ginestra
E de' salci, da cui frondi ha la greggia,
Ed i pastori han l'ombre e siepe i campi
E l'ape il mele? È pur bello il Citoro

610

Di bossi ondoso, peregrina vista
Di Narizia ci porgono le selve
Nereggianti di pece, e ne diletta
Veder terreni non soggetti a rastro,
O ad arte alcuna. Sulla steril vetta
Del Caucaso le piante fiagellate
E mosse senza tregua da furenti
Euri ci dan di loro specie il frutto,
E il pin ci danno a salde navi adatto
E il cedro alle magioni ed il cipresso.

620

D, qua l'agricoltore appresta i raggi
Alle ruote, di qua le ruote ai carri
E le curve carene alle sue cimbe.
I salici di vimini fecondi
Sono e di fronde gli olmi; i mirti poi
Dan valid'aste, e ai bellici strumenti
Utile è il cornio; il tasso a Partic'arco
Incurvasi e i leggeri tigli e il bosso
Levigabile, al tornio prendon foggia,
E incidere si fan da stilo acuto.

630

E l'alno lieve sulle rapid'onde
Del natio Po galleggia, e l'api stesse
Talora il nido trovano fra cave
Cortecce, o in grembo di corroso leccio.
Ma di memoria ugual forse di Bacco
Sempre i doni fur degni? Anche alla colpa
Ei cagion dava, ma punì di morte
I furenti Centauri Folo e Reto
Ed Ilèo, che i Lapiti minacciava
Con la gran tazza.

640

Inver troppo beato
Il contadin, se di sua bella sorte
Inconscio non vivesse, a cui la Terra
Giustissima nel sen schietto alimento,
Lungi dell'armi dal frastuon, prepara!
Sebben per basso limtare oscura
Sua maggion non rigurgiti di folla
A dar venuta il mattutin saluto;
Nè abbellir di testuggine si curi
Le porte, o brami vesti d'or trapunte,
Ovver Corinti bronzi, nè la bianca
Lana egli tinga di colore assiro,
O con la casia il liquid'olio infetti,
Quiete ha però sicura e vita scevra
D'illusioni. Ricco è ognor di varie
Dovizie, ma la pace tra gli estesi
Campi trova e spelonche e vivi laghi
E muggito di bovi e fresca Tempe
E dolci sonni delle piante all'ombra.
Quivi le selve intorno e delle fere
I covi ed al lavoro e al poco avvezza
Gagliarda gioventù; qui venerati
I santi Numi, riveriti gli avi.
Ultima de Celesti, nel partire,
Astrea pei campi ai villici lasciava
Impressa l'erma del divin suo piede.

650

660

Ma le Muse dolcissime, pel cui
Rito divino tanto amor mi accende,
Me accolgan prima, e imparinmi degli astri

670

L'eteree vie, le varianti eclissi
Della Luna e del sol; perchè la Terra
Si scuota e per qual forza gli alti mari
Si gonfino e travolgan dighe opposte,
Di nuovo tra le spiagge ritornando.
Perchè il sole invernale tanto si affretti
A scendere nell'onde, e quale indugio
Trattenga l'inoltrar di estiva notte.
E ov'io non possa accedere agli arcani
Di Natura, e in me il sangue ne' precordi 680
Lento si aggiri, allor campagne e irrigne
Fonti mi alletteran fra le convalli,
E inglorioso amerò fiumi e selve.
Oh! chi mi adduce dello Sperchio ai campi
E del Taigeto, dove le fanciulle
Spartane l'orgie menano di Bacco!
Oh! chi mi posa tra le fresche valli
Dell'Emo, all'ombra di que' folti rami!
Felice chi potè l'origin prima
Conoscer delle cose, e dispregiando 690
L'inesorabil fato e la paura,
Addormesi ai rumor dell'Orco avaro.
Felice pur chi venera gli agresti
Numi e con Pane il vecchierel Silvano
E le Ninfe sorelle. Il regal ostro
Non piegalo, nè i fasci, e non lo inquieta
Discordia, ch'arma gl'invidi fratelli,
O il Dace congiurato, che dall'Istro
Vien contro Roma, nè di mille Rome
Commoveriasi al crollo; non compiangere 700
I miseri, nè invidia l'altrui bene.
Dal ramo i frutti e quello, che il terreno
Spontaneo reca, ei coglie; mai le ferree
Leggi provò, nè il popolar furore,
E mai non vide pubblici cancelli.
Altri co' remi tenta i ciechi gorgi
Del mare, ed altri avventasi fra l'armi,
O l'aule cerca e i limitar de' regi,
Portando eccidio ai miseri Penati

Ed alla patria, per dormir sull'ostro
Assiro e ber nelle incavate gemme. 710
Quei le ricchezze occulta e sul tesoro
Sepolto incombe; attonito dai rostri
Pende taluno, un altro affascinato
All'applauso del popolo e de' padri
Vedi nel Circo. Questi del fraterno
Sangue lieto si tinge, a colui piace
Di sua magion mutando con l'esiglio
I dolci penetrati, d'altra patria
Posta sott'altro cielo irsene in cerca. 720
Ma il contadin col curvo aratro smuove
La terra e per l'intero anno affatica.
Di qua la patria, i piccoli nepoti
E i giovenchi a ragion nutrica e il gregge;
Nè riposa finchè di frutti ricche
Non faccia la stagion le stalle e i campi,
Di biade copra i solchi e i granai n'empia.
Viene il Verno, ed allor le Sicionie
Olive frange ne' trappeti, e i verri
Tornan lieti di ghiande, offron le selve 730
Corbezzoli, l'Autun le varie frutta
Cader lascia, ed appieno si matura
Dolce vendemmia sugli aperti colli.
Intanto i cari figli dagli amplessi
Pendono, ed il pudor custode regna
Del casto casolar. La vacchella
Le gonfie poppe abbassa, ed i capretti
Pinguì cozzan fra lor sulla fresch'erba.
Gode anch'esso il cultor le proprie feste,
E assiso delle zolle sopra il verde 740
Tra i fochi, tra gli amici e tra le tazze
Coronate di lauro, te, o Lenè,
Libando invoca, ed ai pastori un olmo
Segna per meta dei veloci strali;
Ed al cimento l'indurito corpo
Snudan gli agresti.
De' Sabini antichi,
Di Remo e del fratel questa la vita,

Così Etruria fortissima crescea,
Di tutte cose Roma per tal guisa
Divenne la più bella, e si cingea
D'inclite mura intorno ai sette colli. 750
Visse in terra così l'aureo Saturno
E suon di tromba udito ancor non s'era;
Nè strepitar su dura incude i brandi
S'inteser pria che il ditteo Re lo scettro
Avesse e pria che di giovenchi uccisi
Dall'empia schiatta s'imbandisser cene.
Ma lo spazio compii di arena immensa;
E tempo è alfin di scioglièr la fumante
Cervice dei corsieri affaticati. 760

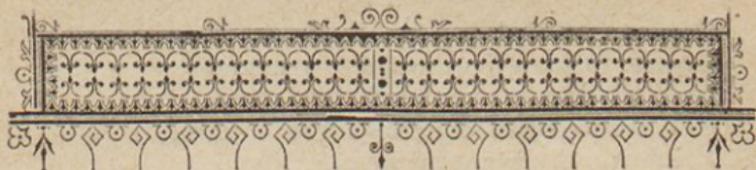
FINE DEL LIBRO SECONDO

Argomento del libro terzo

Invocati gli Dei e lodato specialmente Augusto, entra il poeta nell'argomento e discorre prima de' buoi e de' cavalli, poi delle pecore e delle capre, terzamente dei cani e infine di quanto riesce a nocumento del bestiame; e qui dilungasi ad una mirabile descrizione della pestilenza.

LIBRO TERZO





Te pur, gran Pale, or canto e te, o pastore,
C'hai dall'Afriso memorabil nome,
E voi fiumi e foreste di Liceo.
È noto già quanto apprendeano i carmi
Agl'intelletti liberi di cure.
Chi Euristeo crudo e chi dell'esecrato
Busiride gli altari fia che ignori?
E a chi d'Ila garzon, della latonia
Delo, d'Ippodamia fama non giunse,
E di Pèlope insigne per l'eburnea
Spalla e temuto pei corsier?

10

Ma d'uopo

È ch'io tenti la via di sollevarmi
Da terra per poter di bocca in bocca
Fra gli uomini volarmene sovente.
Reduce in patria dall'aonie vette
Addurrò meco, pur che in vita io resti,
Primo le muse, e recherò primiero,
O Mantova, al tuo sen palme idumee,
E presso l'acque, sopra i verdi campi
Porrò di marmo un tempio, ove il gran Mincio ²⁰
In lenti giri scorre e le sue sponde
Di molli canne veste. In mezzo a quello
Cesare voglio e a lui sacrato il tempio.
Io vincitor nel Tirio ostro ammirato
Io stesso cento agiterò quadrighe,

Per onorarlo al patrio Mincio in riva.
Grecia tutta, gli olimpici e i nemei
Ludi obbliando, converrà pur meco
Nel crudo cesto e nelle corse a gara,
E adorno il crine di tosato ulivo 30
I doni recherò tra le mie mani.
Già già parmi ch'io guidi le solenni
Pompe al tempio, già vedo gl'immolati
Giovenchi, e come la girevol scena
Cambi di fronte e la cospicua tela
Sollevino i Brittan pinti sovr'essa.
In sodo avorio e in oro sulle porte
Il conflitto del Gange e l'arme impresse
Fieno per me del vincitor Quirino;
Ed il Nilo da Marte scompigliato 40
Nel suo gran corso e di naval metallo
Cippi sorgenti e le città già dome
Aggiungerovvi d'Asia e i vinti Armeni
E i Parti sol fidenti nelle frecce,
Che scagliano fuggendo e i due trofei
A due nemici dalle man rapiti
E i popoli dall'uno all'altro lido
Trionfati due volte. I Parì marmi
Saranvi ancora e le spiranti effigi
Della prole di Assaraco e gli Dei 50
Di quella schiatta, che da Giove ha il sangue
E il padre Troio e Apollo autor di Troia.
L'invidia, fonte d'alti guai, paventi
Il fiume inesorabil di Cocito,
Le Furie e gli Angui ond'è Issione attorto,
L'immane ruota e il non mai fermo sasso.
Or convien ch'io mi appressi delle Driadi
Ai boschi ed alle vergini foreste,
Nè lieve, o Mecenate, è il tuo comando.
Senza il tuo Nume nessun'alta impresa 60
Mia mente ardisce, tu ogni indugio tronca;
Or con tonante grido il Citerone
C'invita e anch'essi del Taigeto i cani
E l'Epidauria terra, domatrice

Di cavalli, e iterandone il clamore
Assentono le selve. Accingerommi
Quindi a narrar di Cesare le ardenti
Pugne, e a tant'èvo dell'eroe le geste
Affiderò, per quanta era è lontano
Cesare di Titon dal prisco ceppo.

70

O tu pasca i cavalli al premio intento
Della Olimpica palma, ovvero attenda
Per l'aratro a formar gagliardi buoi,
Il corpo della madre ben riguarda.
Ottima sarà ognor dall'occhio torvo
La vacca e dalla fronte spaziosa,
Di grosso collo, a cui dal mento penda
Fino al ginocchio la giogaia. Il fianco
Abbia pur lungo, di massiccie membra
Sia e di gran piede, e sotto le ritorte
Corna drizzi le orecchie. Piaceriam
Assai di macchie candide cosparsa
Ed indocile al giogo e dalle corna
Talora minacciose. Nell'aspetto
Più al toro si avvicini, e altera inceda
Spassando con la coda l'orme impresse.
Essa l'etade agl'imenei più adatta
E alle fatiche di Lucina chiude
In sui dieci anni e dopo il quarto l'apre.
Atta nell'altre non è al frutto e forte
Per l'aratro non è. Ma fin che al gregge
Arride gioventù, sprigiona i maschi,
Ed a Venere in sen l'armento invia,
Rinnovando così la vecchia gente.
Ai miseri mortali ogni più lieto
Giorno di loro età primo s'invola,
Seguono i morbi e la vecchiezza invisita,
E gli stenti ne fanno e la spietata
Morte crudel rapina. — Ma ne avrai
Ben altre, quando le già inette madri
Ti converrà mutar. Dunque l'armento
Ristora, e perchè invan delle perdute
Poi non ricerchi, antiveder ti è d'uopo

80

90

100

E procurar novella prole al gregge.
Nè dell'equina specie altro è il governo,
E fin da tenerelli assiduamente
Quelli riguarda da te già prescelti
Per la futura prole. Alto per via
Sempre il puledro generoso move,
Agile alzando e riponendo il piede, 110
Ardisce primo incamminarsi e i fiumi
Tentare minacciosi, e a ignoto ponte
Primo si affida, nè atterrito è mai
Da rumor vani. Altier solleva il collo
E il capo arguto. Ha stretto il ventre e pingui
Le terga, e il petto audace lussureggia
Di muscoli. Lodato il baio è assai
E il glauco, non così gli stormi o bianchi.
Se pur da lungi mandin l'arme un suono
Starsi al posto ei non sa, guizzan gli orecchi, 120
Gli tremano le membra e dalle nari
Versa fremendo il concepito ardore.
Ha folta la criniera, che agitata
Va quindi a riposar sul destro lato;
Nel dosso ha doppia spina, scava il suolo
E di solido corno fieramente
L'unghia risuona. Cillaro tal fue,
Cui le briglie domar dell'Amicleo
Polluce, e così fur, come cantava
La Greca Musa, i corridor traenti 130
Del Gradivo la biga e del famoso
Achille il cocchio. Tal Saturno stesso
Il divin collo di criniera equina
Pronto cosparse all'improvviso arrivo
Della consorte, e l'alto Pelio empia
Di un acuto nitrir nella sua fuga. —
Quando però grave pei morbi e lento
Pegli anni ei venga men, nelle tue stalle
Tienlo e risparmi la non vil vecchiezza. —
Di Venere alle prove il freddo veglio 140
Persiste invan nell'improba fatica;
E nel cimento, se talor s'impegna,

A vuoto infuria, come viva fiamma
Senza alimento fra le stoppie accesa. —
L'età pertanto notane e il coraggio
E l'altre doti e la sua stirpe ancora;
Qual, se vinto, duol n'abbia, e della palma
Quanto egli goda. Forse visto avrai
I cocchi dalle sbarre sprigionati
Irromper nell'arena e in furibonda
Gara volar, mentre i cocchier di speme 150
Brillano e i cor nella esultanza invade
Tra i palpiti la tema; col ritorto
Flagel chini sovrastan sulle sciolte
Redini, va qual lampo il fervid'asse.
Or alto or basso sembrano portati
Per l'aër vano e sollevarsi al cielo;
Nè indugio v'è o riposo; una gran nube
Alzasi dal terren di fulve arene,
E gl'incalzanti bagnano di spuma 160
E di lor fiato i corridor primieri:
Tanto amore han di gloria e così ardente
Di vittoria desio.

Compose il carro
Primo Erittonio, ed attaccarvi ardiva
Quattro cavalli, e sulle ruote rapide
Vincitor sostenersi. De' montati
Destrieri il fren trovarono i centauri
E di aggirarli il modo, e li ammaestraro
A scalpitar fra l'armi e ad affrettarsi,
Agglomerando i lor superbi passi. 170
Fatiche uguali entrambe!

Giustamente
Scelgonlo i mastri giovine, focoso
E di fulminea corsa, benchè un altro,
Adulto d'anni l'oste avversa in fuga
Spesso abbia volto, e gli sia patria Epiro,
O la forte Micene, o dalla stessa
Progenie di Nettun l'origin tragga.
Quindi a tempo si adoprano i padroni
Ed ogni cura impegnano a nutrire,

Quel, che scelsero a duce e tra l'armento
Fissarono a marito; a lui sol erbe 180
Floride segan, porgongli scorrente
Onda ed eletto grano, perchè a lungo
Possa durar negli amorosi assalti,
E la invalida prole non accusi
Il paterno digiuno. Vuolsi pure
Le madri assottigliare per magrezza,
E allor che nota voluttà ai primieri
Connubi le sopinge, il cibo ad esse
Negan, le scaccian dalle fonti, e spesso 190
Fan che correndo scuotansi, ed al sole
Nell'aia le affaticano, quand'essa
Più geme al suono de covon percossi,
E sparte all'aura van le paglie inani;
E ciò perchè pinguedine soverchia
Al campo genital non renda ottuso
L'adito e ingombri sterilmente i solchi,
Ma sitibonde assorban voluttà,
E nel seno la serbino.

Lasciato

Or de' padri il governo, si provveda 200
Delle madri alla cura. Sul finire
Dei mesi, quando van gravide errando,
Non si permetta, che ai pesanti carri
Faticino aggiogate, o che di salto
Tragittin fosse, o in troppo ratta fuga
Assalgan prati e nel corrente fiume
Immergansi nuotando. Ma pasciute
Sian tra libere selve, lungo i piani
Rivi; e il musco e le sponde verdeggianti
E le rupi le coprano di un'ombra 210
Estesa. Ma di Silaro tra i boschi
E sull'Alburno d'elci rigoglioso
È frequente l'insetto, che di Assillo
In Roma ha il nome, e in lor favella i Greci
Estro nomaro. Con ronzio feroce
Acerbamente stride, onde atterriti
Per le selve disperdonsi gli armenti,

E l'etere commosso a quel muggire
Ed i boschi risuonano e le rive
Del Tanagro, agli ardori estivi asciutto.

220

Un dì Giunone cotal maostro scelse
A esercitar la sua terribil ira
Con l'inachia giovenca; e giacchè infuria
Tal peste più, quanto più ferve il sole,
Tu la discaccia dal pregnante armento,
E a pascersi lo guida ai primi raggi,
E allor che l'ombre adducono le stelle.

Dopo il parto rivolgesi ai vitelli
Ogni studio. Col foco immantinente
Il nome delle razze e il segno imprimi
Su quelli scelti a rinnovar la prole,
O all'are sacre, o che squarciare il suolo
Dovranno e rivoltar le infrante zolle
All'indurito campo. Gli altri armenti
Pascansi per le verdi erbe. Ma quelli,
Che all'opre e all'uso agreste informerai,
Dall'età prima indrizza, ed a domarli
Attendi fin che gioventù a lor dona
Pieghevol tempra, e n'è mobil l'etade.

230

Cingine di sottil vinchio dapprima
Con largo giro il collo, e poi, com'essi
Le libere cervici a quel servaggio
Avvezze avranno, al cerchio stesso uniti
Accoppiane due uguali, e-li riduci
Entrambi a un passo; sian da quei le ruote
Di lieve cocchio pel terren tirate
Sovente, e nella polve lieve solco
Segnino appena Dietro a lor più tardi
L'asse di faggio da gran peso oppresso
Ne venga strepitando, ed il ferrato
Timon ne tragga le congiunte rote.

240

250

Ai giovani non domi tu frattanto
Non sol gramigna ed erbe saporite
Di salci, ovver palustri alghe, ma i grani
Darai, che la tua mano ha seminato.
Nè le lattanti madri, siccom'era

Avito stile, ti empiranno i vasi
Di niveo latte, ma coi dolci figli
Esauriranno le materne poppe.

Che se tu all'armi e alle feroci squadre
Istrutto il brami, e vuoi che nella corsa
Lungo il Pisano Alfeo vinca le ruote,
E che di Giove nella selva i cocchi

Tragga volando, a suo primiero indrizzo
L'armi scorga e il valor de' combattenti,
Alle trombe si avvezzi e al cigolio
Di trascinati carri e nelle stalle
Il suon de' freni ascolti. Già lo vedi
Esultare ognor più, se del maestro
Il blandisca la lode, e sul suo collo
Senta il lieve scoccar delle carezze.

Appena tolto della madre al latte
Questo egli apprenda, e debole ed ancora
Tremante a mite fren porga le labbra,
Inconscio dell'età, che ardir gli aggiunge.
Ma i tre compiuti ed al quart'anno volto
Al giro lo si addestri, e con uguale
Sonante passo alternamente pieghi
Le svelte gambe, qual chi a stento inoltri.

I venti quindi seco al corso inviti
E da ogni freno libero, volando

Pei campi aperti di leggera impronta
Sfiori appena la polve. Impetüoso
L'iperboreo aquilon così dal polo
Piomba, di Scizia le procelle e nubi
Vane portando; l'alta messe allora
Per le campagne inorridita ondeggia,
Benchè a più basso e men gagliardo soffio,
Sussurrano degli alberi le cime

E irrompono da lunge i flutti al lido.
Ei segue il volo, nella fuga i campi

E i mari oltrepassando. — Il corsier quindi
O suderà del vasto circo elèo
All'agognata palma e le cruenti
Spume fra i labri svolgerà, ovver meglio

Fia che belgici carri egli trascini
Col giovin collo. Ma di pingue farro
Lascierai che alimentino il gran corpo
Soltanto allor che domi gli abbia; ch'ove
Prima il permetta, la natia baldanza
Sorgerà in essi, e al troppo duro morso
Ribelleransi e alla flessibil verga. 300

Nè altra cura più adatta a rinfrancarli
Evvi per chi di bovi, o più gradito
Di cavalli avrà l'uso, che il distorti
Da venere e di amor dal cieco istinto.
Perciò appunto confinasi de' tori
In separati pascoli l'armento,
Oltre ad opposti monti e a larghi fiumi.
Oppur chiusi si tengon tra forniti
Presepi, chè la femmina il vigore 310
Scema in essi ed annientane, se vista,
Spegne in loro il desio di boschi e d'erbe,
Mentre sovente con procaci vezzi
Spinge a vicenda i baldanzosi amanti
Con le corna a sfidarsi.

Nel gran bosco
Di Sila, mentre pascesi formosa
Giovenca di gran impeto fra loro
Ei mischiano battaglie a spesse piaghe,
Bagnane il sangue d'atra macchia i corpi, 320
E vanno tra rivali alto muggendo
Con le rivolte corna ad incontrarsi;
La foresta rimbombane e il lontano
Aëre. Ma non più comune albergo
I guerreggianti soffrono, che il vinto
Vassi lontano per ignoto esiglio.
Molto pur geme pel sofferto scorno,
Per le ferite dal rival superbo
Infittegli, e gli amor, che invendicato
Lascia e gli alberghi rivolgendo in core, 330
Parte dal regno avito. Le sue forze
Con ogni cura esercita frattanto,
E nel duro covil sugli aspri sassi

Ostinasi a giacer. Quivi si pasce
D'ispide foglie e di carice acuta,
Sè medesmo incitando, e con le corna
Agli sdegni preparasi e alla pugna;
Urta ne' tronchi, come a sfida i venti
Fiede, e spargendo co' suoi piè l'arena
Al certame prolude; e poi che in petto 340
Gli spirti accolse e ristorò le forze,
Move le insegne e scagliasi furente
Contro il nemico, il cui valore obblia. —
Così comincia per lo mare il flutto
A biancheggiar da lungi, e così volto
Ai lidi, ripiegandosi dall'alto,
Suona tra i sassi con fragor, cadendo
Di monte a guisa; l'onda inabissata
In vortici ribolle e negre arene
Dall'imo inalza.

Ogni famiglia invero 350
D'uomin, di fere, del gran mare i figli
Da un medesmo furor gli augelli e il gregge
Da un sol foco son tratti; uguale in tutti
È amor. Nè in altro tempo errando mosse
Immemor de' figliuoi nè più feroce
La lionessa, nè cotanta strage
Gli orsi deformi e così spesse morti
Per tutta la foresta seminaro.
Allor crudo il cinghial, la tigre allora
Pessima. Guai per chi di Libia i campi 360
Desolati scorresse! Ma non vedi
Come un tremore del caval sorprenda
Le membra tutte, sol che l'aria nota
Senta spirar! nè più del cavaliero
Il fren trattienlo, nè il flagel ritorto,
Nè sassi, o cave rupi, nè gli opposti
Fiumi, che in sè travolgono i divelti
Macigni. Ed il maial sabino infuria
Pur esso, i denti aguzza e pesta il suolo
Co' piè, sui tronchi fregasi le coste, 370
E così il dorso alle ferite indura. —

Che farà il giovinetto, a cui gran fiamma
Di non domato amor scorre per l'ossa?
È certo ch'egli a tarda notte e oscura
Varca, nuotando, l'onde sollevate
Da fiero nembo, mentre l'alto cielo
Sovra il capo gli tuona e il mare infranto
Dagli scogli rimbomba; richiamarlo
I miserandi genitor non ponno,
Nè la donzella, che al sinistro avviso
Fia che di uguale crudel morte pera.

380

Che dirò delle linci screziate
Sacre a Bacco e de' cani e della razza
Aspra de' lupi, e che delle battaglie,
Che impegnano tra loro i cervi imbelli?
Ma le cavalle per furor distinte
Fra tutti sono e lo ispirò la stessa
Venere in esse, quando le potniadi
Quadrighe a brani misero di Glauco
Il corpo. A valicar l'Ascanio e il Gárgaro
Amor le induce ed altri monti e fiumi;
E quando il foco all'avide midolle
Si apprende — in primavera più, chè all'ossa
Rimette primavera quell'ardore —
Sull'alte rupi tutte volte ai zeffiri
Per la bocca ricevono quell'aure,
E, senza maritaggi, oh meraviglia,
Da Zeffiro impregnate per macigni
Fuggon per balze e per profonde valli,
Non, Euro, a te, nè incontro al sol che nasce,
Ma verso Borea o Coro, ovver là donde
L'Austro soffia densissimo e di fredda
Pioggia l'aer contrista. Ma già stanche
Stillano alfin dall'inguine quel lento
Veleno, che i pastor nomaro ippomane,
L'ippoman, che le perfide matrigne
Mischiano ad erbe e a magiche parole.

390

400

Pur fugge il tempo, irreparabil fugge,
Mentre amor su ogni cosa ci trattiene.
Dunque basti di armenti, l'altra parte

410

Dell'impresa ci resta. Or del lanoso
Gregge il culto si tratti e delle irsute
Capre. Quivi, o gagliardi agricoltori,
Travaglio avrete, ma di qua pur lode
Sperate. Sommi ben quant'arduo sia
Vincere cose tai con la parola,
Ond'umile soggetto acquisti onore;
Ma un dolce amor sollevami all'eccelse
Erme vie del Parnaso, ed ir vagheggio
Dove de' Prischi nessun'orma inviti
Per molle clivo alle castalie fonti. 420
Ma qui arrivato di te in tuon sonoro
Canterò, diva Pale; e cominciando,
Voglio che d'erbe in miti stalle i greggi
Pascano fino a che frondosa torni
La state; d'alta paglia sotto ad essi
E di felci manipoli sul duro
Terren si elevin, perchè il gelo acuto
Le delicate pecore non fieda,
O si deformin per podagra o scabbie. 430
E delle capre quindi ragionando,
Si diano a queste verdi rami e fresche
Acque e le stalle da ogni vento illese
Abbian, che ai rai del brumal sole opposte
Il mezzodi riguardin, finchè il freddo
Acquario non ismonti, e sul cadere
Non isprema dal ciel l'ultime piogge.
Nè tratteremo con più lieve cura,
Nè con util minor le capre ancora,
Benchè a gran costo di Mileto i velli
Merchinsi accesi della tiria fiamma. 440
Più densa prole han queste e maggior copia
Di latte, e quanto più di spuma i vasi
Colmi trarrai dalle rigonfie poppe,
Più pronti scorreran di latte i rivi
Dalle spremute mamme.

Nè frattanto

Le barbe intonse del cinisio capro
Tu lascerai, nè il suo canuto mento,

Nè i setolosi crini, della guerra
All'opre adatti ed a coprir le membra
450 Dei miseri nocchier. Brucan le capre
Nei boschi e del Liceo sull'ardue vette
Gl'ispidi roghi e i dumi delle alture
Amici, e da per sè memóri al tetto
Tornano riminando i dolci parti,
E il limitare con le gonfie mamme
Varcano appena. Tu perciò dal gelo
E dai nevosi fiati le ripara
Con maggior cura, quanto men si danno
Di bisogno mortal elle pensiero;
460 E lieto le nutrisci e porgi loro
Pasto di frondi, nè del tutto ad esse
Chiudere nell'inverno i tuoi fenili.

Come lieta de' zeffiri all'invito
Chiama la State l'uno e l'altro gregge
Ai pascoli e alle selve, andiam pei campi,
Allor che fresca allo spuntar del giorno
È la terra, e le piante sul mattino
Luccican di rugiada, che alla greggia
470 Più gustose fa l'erbe tenerelle.
Ma quando sulla quarta ora la sete
Maggior diventa, e par che le cicale
Seghin gli arbusti con la rauca gola,
Le mandre ai pozzi ed ai profondi stagni
Adduci, e fa che bevano "dell'onde
Correnti per canai d'elce costrutti.
L'opaca valle al mezzodi ricerca,
O dove sia, che dall'annoso tronco
La gran quercia di Giove i rami spieghi,
O d'elci nella sacra ombra si avvolga
480 Fitta selva. Di nuovo al di cadente
Pasci il tuo gregge e a limpid'acque il mena,
Quand'Espero del sol mitiga i rai,
E rugiadosa a ricercar le selve
Diana sorge, e suonano di augelli
Le siepi e di alcioni la marina.

Che dirti poi de' libici pastori,

È con qual carme proseguir de' paschi
È delle rare lor capanne? Spesso
È notte e dì, per quanto è lungo un mese, 490
Errando pei deserti senza tetto
Pasturano le greggie — in tanto spazio
Giaccion que' piani. — L'african pastore
Tutto ha seco, la casa, i lari e l'armi
È scelti cani e la miglior faretra;
Così fier delle patrie arme il romano
Sotto l'enorme pondo s'incammina,
È del nemico a fronte, di battaglia
In ordine si accampa. — Nè ciò avviene
Là ove sono gli Sciti e la palude 500
Meotica, e rivolge il torbid' Istro
Le bionde arene, e Rodope ver Borea
Proteso alquanto si ripiega all'Ostro.
Là nelle stalle chiudonsi gli armenti,
Nè spiegano erbe i prati o gli albor fronda,
Ma giace informe per gran tratto il suolo
Da gel coperto e da nevosi acervi,
Che a sette spanne inalzansi. Perpetuo
È colà il verno, e ognor soffian gelati
I venti. Nè giammai Febo le incerte 510
Ombre scuote, o sia tratto dai corsieri
Alla celeste meta, o nel vermiglio
Flutto il cocchio a bagnar fulmineo scenda.
Croste di ghiaccio tra i correnti fiumi
Si addensano improvvisi, e le ferrate
Ruote sul tergo sostien l'onda, pria
Di navi ospite ed or di aperti carri.
Anche il bronzo si sprezza, e l'indossate
Vesti s'ingelan, con la scure d'uopo
È che i vini si spezzino; mutate 520
Tutte in solido gel son le lagune,
È s'indurano in orridi ghiaccioli
L'ispide barbe. Ma di neve intanto
È tutto un nembo il ciel, muoion le greggie,
È i gran corpi de' buoi tutti cosparsi
Son di pruned; strettisi fra loro

Torpono i cervi sotto il nuovo carico,
Da cui spuntano appena delle corna
Le cime; nè da cani, ovver da lacci
O dalle piume di punicea fune
Sono a pavida fuga mai sospinti. 530
I cacciatori da vicin con l'armi
Uccidonli, mentr'essi invan le opposte
Nevi si sforzan di sgombrar col petto;
Ed agli alberghi con festose grida
Riportanli piagati orribilmente.
Menan quelli tranquilli ozi sotterra
In profonde caverne, e i Lari d'olmi
Interi e di gran quercie accatastate
Ingombran, fomentandone la fiamma. 540
Qui la notte producono fra i giuochi
E fra le tazze di un liquor, che al vino
Simil fermentan con le sorbe lazze;
E costoro, che vivon senza leggi,
Soggetti al boreal gelido polo,
Dalle rifee procelle combattuti
Veston le membra di rossiccie pelli,
Tolte alle fere.

Se di lane hai cura,
Allontana la greggia dalle macchie
Di lappole e di spini e dalle troppo 550
Liete pasture, e scegli sempre bianche
Agnelle, ch'abbian morbide le lane.
Ma il montone, che candido pur sia,
Scaccia, se sotto l'umido palato
Abbia nera la lingua, perchè il vello
D'atre macchie ai nascenti non intoschi,
E tra il ripieno ovil ricerca un altro.
Così l'Arcade Pan, se creder puossi
Te, o Cinzia, presa di sue nivee lane
Al fascino, ingannò, tra l'alte selve 550
Chiamandoti, nè hai tu spregiato il Dio.

Ma chi di latte è vago, ne' presepi
Spesso di propria man citiso e loto
Rechi e sals'erbe, perciò allor maggiore

Si fa d'acque il desio, rigonfian più
Le poppe, e occulto insinuasi nel latte
Un sapor salso. Molti, quando è adulto,
Dalla madre distaccano il capretto,
E le tenere labbra con ferrata
Benda ne chiudon. Sul mattin spremuto,
O fra il dì, stringon nella notte il latte,
E quel che nelle tenebre hanno munto
O in sull'ocaso, esportano in canestri,
Quando il pastore alla città si reca,
Ovver l'insalan parcamente, e in serbo
Ripongonlo pel verno.

570

Nè dei cani
Rincrescati la cura; ma di Sparta
I catelli ed ancor l'acre molosso
Nutri di pingue siero. Allor di ladri
Temibil non ti fia notturno assalto
Alle stalle, o di lupi scorreria,
O a tergo il passo d'indomato Ibero.
Anzi spesso coi cani agiterai
Lepri paurose e anagri, e pur coi cani
Inseguirai le damme; dai latrati
Sarà il cinghiale pei pantan silvestri
Volto in fuga, ed agevole ti fia
Con clamore cacciando per montagne,
Cervi enormi sospingere alle reti.

580

A bruciar nelle stalle l'odoroso
Cedro e a fugare i perfidi chelidri
Apprendi ancor di galbano col fumo.
Spesso pure o la vipera, al contatto
Esiziale, nel terren si asconde
Di tranquilli presepi ed atterrita
Togliesi al giorno, o il colubro ruina
Di armenti, all'ombra ed alle case avvezzo
E ad infettare di venen le greggie,
Sceglie albergo sotterra. Su, su allora,
Le tue mani, o pastor, arma di legni,
Arma di sassi, e mentre minaccioso
Aderge sibilando il gonfio collo,

590

600

Atterralo; già ratto il capo asconde
Entro il suol trepidando, e già dal mezzo
Fino all'estrema coda gli si scioglie
Ogni nodo, ed alfin l'ultima spira
In tardo giro avvolge.

Di Calabria

In fra le selve pur malvagio è un angue
Che sollevando il petto, le squamose
Terga svolge, dipinto di gran macchie
Il lungo ventre. Questi allor che i fiumi
Straripan dalle origini gonfiate,
E mentre il suol da quell'umor bagnato
È in primavera e dalle australi piogge,
Raccogliesi ne' stagni, ed abitando
Tra le rive, di pesci l'atra gola,
Crudo, riempie e di loquaci rane.
Ma come pel calore disseccate
Son le paludi e fendesi la terra,
Slanciasi nell'asciutto e strage mena
Per le campagne dalla sete punto
E inferocito dal soverchio ardore.
Nè a ciel sereno allor placido sonno
Mi prenda, nè giacer mi gioveria
Di fitta selva in sen, quand'ei mutato
Per le deposte spoglie e rilucente
Di giovinezza svolgesi, e nel covo
I serpentelli abbandonandò e l'uova,
Il petto aderge al sole, e dalla bocca
Par che vibri tre lingue.

610

620

Ancor de' morbi 630

Ti apprendereò gl'indizi e le cagioni.
Turpe scabbia le pecore tormenta,
Se fredda pioggia le colpisee al vivo,
O nel verno crudel candida brina,
O allora che si appigli alle tosate
Sudor non terso, o siepe irta di spini
La pelle ne ferisca. I mandriani
Immergono perciò la greggia tutta
Nell'acque dolci, ed il montone, a cui

Sudi la pelle cacciano tra l'onde,
A seguire del fiume la corrente, 940
Od il tosato corpo d'atra morchia
Cospargono e vi mischian vivo argento,
Zolfo, elleboro, scilla e pece idea
E insiem nero bitume. Ma null'altro
Scampo migliore a quell'eccidio trovi,
Che recider col ferro della piaga
Il margo estremo. Perocchè la scabbia
Si alimenta, occultandola, e si accresce,
Ove il pastor con avveduta mano 640
La ferita non curi, ma oziando
Aspetti dagli Dei, miglior soccorso.
E allor che acuta doglia fino all'ime
Ossa i belanti assale e ardente febbre
Divorane le membra, giova in essi
Calmar l'acceso foco, e della zampa
Sul fine al sangue, che la vena scuote,
Il varco aprir: com'usano i Bisalti
E il fier Gelon, che a Rodope rivolto
E ai getici deserti nella fuga 660
Beve latte ed equin sangue rappreso.

La pecorella, che vedrai sovente
Molle rezzo cercar, brucando appena
Dell'erbe il sommo e seguir tarda il branco,
O, pascendo sul campo rovesciarsi,
O ritornare a tarda notte sola;
Pronto di mezzo. come rea, col ferro
Togli, perchè quel morbo non serpeggi
Tra il gregge incauto. Non così frequenti
Il turbine sul mar procella avveuta, 670
Quanti son delle pecore i contagi.
Nè assalgono soltanto in parte i capi,
Ma d'improvviso nell'estate interi
Ovili, ogni speranza e il gregge tutto
E annientan fin nel ceppo i nascituri.
E colui salsi ben, che l'Alpi aeree
E sulle alture i norici castelli
E gl'Istriani campi del Timavo

E i regni dei pastor, dopo tant' evo,
Desolati rimira, e per quant' ampie
E lunghe son, vacue le selve.

680

Un dì

Miserando flagel quivi si estese
Per l'aër guasto, ed ai funesti ardori
Di un autunno infiammosi e distruggea
D'armenti e d'altre fere ogni famiglia,
Corruppe laghi e avvelenò pasture,
Nè morte si compose a un solo aspetto.
Ma poi che l'igne sete per le vene
Tutte diffusa, le infelici membra
Ratrasse, nascea in copia nuovo umore,
Che a poco a poco a sciogliere giungea
L'ossa conquise. Di frequente pure
La vittima, che stava presso all'are
Al rito pronta degli Eterni, cadde
A terra moribonda fra i ministri
Intenti a circondar di nivee liste
L'infula sacra; o se ne ha pur taluna
Il sacerdote pria col ferro uccisa,
Responsi più non porge il chiesto vate,
Ne fumano gli altar di quelle fibre;
Il sopposto coltel di sangue appena
Adombrasi, e macchiate della strage
Restano al sommo le digiune arene.
Di qua i vitelli ne' ridenti prati
Assidua morte coglie, o i miti spirti
Tornando esalan tra le colme stalle.
Quinci ai cani più docili si appiglia
La rabbia, scuote un'affannosa tosse
L'egro cinghial, strozzandone le fauci;
Ed il consiero vincitor poc' anzi
Infelice! ora langue e ha il fonte a sdegno,
E spesso colla zampa il suol percote,
Immemore dell'erbe e di sue imprese!
L'irte orecchie si abbassano, un sudore
Interrotto le membra ne ricerca;
E insieme il gel, di morte messaggero,

690

700

710

La pelle inaridisce e la fa dura,
Si che al tatto resiste. Cotai sono
Del feral morbo sul principio i segni.
Ma se prende a infierir, gli sguardi allora 720
S'infiammano, il respiro dal profondo
Tratto è a stento fra gemiti, e per lungo
Singulto i fianchi elevansi dall'imo.
Giù discorre atro sangue dalle nari,
Ed aspramente le ristrette fauci
Preme la lingua. Pur giovò talora
Infonder con imbuto per la gola
Licor di Bacco, ed unica salute
Lo si credette allor pe' moribondi.
Ma presto esizial si riconobbe; 730
Rinvigoriti, di maggior furore
Quindi accendeansi, e — ciò che i Numi agli empi,
Ma diverso destin serbino ai pii —
Da sè medesimi, a disperata morte
Vicini, laceravansi le carni
Strappandole co' denti.

Ed ecco il toro,
Che dell'aratro sotto il duro peso
Cadendo a un tratto di sudor fumante
Versa l'estremo gemito col sangue.
Dolente a separar l'altro giovenco, 740
Che per la morte del fratel si lagna,
Va l'aratore, ed a mezz'opra fermo
Resta l'aratro. Non degli alti boschi
L'ombra, nè ricrear l'alma gli ponno
I molli prati, nè quel rivo stesso
D'ogni elettro più puro, che tra i sassi
Alla campagna move; gli s'infossa
Il fianco, istupiditi stan gl'inerti.
Occhi, ed il capo col cadente peso
Al suol giù scorre. A che gli giovan ora 750
L'aspre fatiche e le gagliarde imprese?
A che lo aver le dure glebe svolte
Con l'aratro? Ma pur di Bacco a lui
Le massiche bevande e gli squisiti

Cibi non nocquer, chè soltanto d'erbe
 E di fronde si pasce, e le sue tazze
 Sono limpide fonti e infaticati
 Fiumi nel corso, nè ria cura i sonni
 Dolci ne rompe. In altro tempo mai
 Si ricercaro di Giunon pei riti
 Giovenche, nè mai carri al gran delubro
 Trattati furon da bufali a non pari
 Coppie aggiogati.

760

Già il cultore a stento
 Col semplice rastrel rompe la terra
 Il seme a por della sperata messe;
 Pegli alti monti gli stridenti plaustri
 Con teso collo trae. Non insidia il lupo
 All'ovile, nè va notturno errando
 Al gregge intorno — peggior cura il doma —
 Ed i pavidì cervi e le fugaci
 Damme tra i cani agli abituri intorno
 Si aggiran. Dell'immenso mar la prole,
 De' nuotanti ogni specie vien gettata
 Dai flutti, come naufraga, sul lido,
 E insolite riparansi ne' fiumi
 Le foche. Muor la vipera dai curvi
 Recessi mal difesa, e con erette
 Squame perisce irrigidito il serpe.
 Nè men crudele agli augei stessi è l'aria,
 Ed essi pur dell'alto cielo in grembo,
 Precipitando, lasciano la vita.
 Nè i pascoli cangiar salute arreca.
 Ogni scoperta nuoce. Ritirarsi
 I maëstri Melampo Amitaonio,
 E il filliride Chiro. Inviperisce,
 E dalle stigie tenebre alla luce
 La pallida Tisifone balzata
 Spinge i morbi a sè innanzi e lo spavento,
 E ogni dì più l'atroce capo ingorda
 Solleva. Delle pecore e de' buoi
 Il frequente muggire ed i belati
 Ripeton l'arse spiagge e le pendici.

770

780

790

Alza monti di stragi, e ne' presepi
Accatata le vittime sformate
Da ria tabe, finchè sotterra a porle
O a nasconderle apprendon nelle fosse.
Non più di cuoi si usò, nè l'acqua e il foco
Furo a purgar que' visceri bastanti.
Non tondere quei velli dal contagio
E da marcia corrosi, nè gl'infetti
Lini toccar licea. Che se arrischiato
Talun si fosse d'indossar quei drappi,
Sudore immondo ed infiammate bolle
Seguivangli pel corpo graveolente,
E, in breve tempo, le conquire membra
Si divorava l'esecrabil foco.

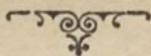
900

FINE DEL LIBRO TERZO

Argomento del libro quarto

Argomento del libro quarto è la cura delle api; e primamente l'agiata loro abitazione, quindi i pascoli e le battaglie, in terzo luogo la duplice loro specie, poscia il reggimento loro, seguitamente il tempo più acconcio a trarre il miele dalle arnie, in sesto luogo le cagioni e i rimedi di lor malattie, poi il come ristorarne la specie perduta; il che gli scusa passaggio al divino episodio di Orfeo e di Euridice.

LIBRO QUARTO





Or dell'aereo mel, celeste dono,
Io canterò. Tu a questa parte ancora
Attendi, o Mecenate. Di ben lievi
Cose mi appresto in ordine a narrarti
Spettacoli ammirandi, e di una intiera
Schiatta i duci magnanimi e le pugne,
I popoli, le cure e i lor costumi.
In tenue affar non tenue gloria, s'io
Non m'abbia i Numi avversi, e l'invocato
Febo mi arrida.

DONO

È da cercarsi prima
Il luogo, dove preparare all'api
Albergo, che non resti ai venti aperto,
Mentre questi non lascian che le pecchie
Rechino ai tetti il cibo; nè le greggie
E i capri petulanti diano ai fiori
Assalto, o la giovenca per i campi
Girante scuota la ruggiada, e l'erbe
Novelle atterri. Dall'ostel fecondo
Le terga luccianti della pinta
Lucertola stian lungi, e Progne anch'essa,
Che macchiò il sen colla cruenta mano,
E Merope e ogni augello; perchè l'arnie
Devastan tutte, e le volanti pecchie,
Esca soave agli spietati nidi,
Portan tra il becco. Ma fontane limpide,

10

20



Rigagnoli tra l'erbe fuggitivi,
Stagni di musco verdeggianti al bugno
Stiano innanzi, e lo adombrino la palma
E l'oleastro; perèhè quando i duci
Novelli al tempo genial le prime
Schiere addurranno, e l'api giovanette
Uscite dai lor favi andran scherzando,
A togliersi agli ardori la vicina
Ripa le inviti, e incontrino un'amica
Arbor colà, che le raccolga in seno
Alle sue fronde. Corra l'onda, o stagni,
Sassi e rami attraverso tu vi getta,
E potranno così sovra quei ponti
L'api far sosta, ed all'estivo sole
Spiegar l'ali, se mai per qualche indugio,
Gli Euri veloci avessero disperse,
E cacciate nell'onda. Verdeggianti
Casie e serpillò, che da lungi olezza,
Qui fioriscano in copia, dall'acuto
Odor la timbra, e bevano da fonte
Irrigua le viole.

Ma ristretto

Degli alvear sia l'adito, o costruito
Di cave scorze, ovvero che tu l'abbia
Di vimini contesto, giacchè il mele
Condensasi pel freddo, e pel calore
Si scioglie, ed ugualmente all'api avversa
Di entrambi è la virtù, nè queste invano
Copron di cera i piccoli spiragli,
Ed empiono di fior, di fuco a gara
Gli orli de' buchi, e a tale ufficio in serbo
Tengono un glutin, d'ogni pece idea
E d'ogni visco più tenace. Spesso,
Se il ver si dice, pongon le lor case
Sotterra fra latebre, e in sen talora
Si ritrovar di pomici scavate;
Ovver negli antri di corrose piante.
Tu pur di lieve limo le fessure
Ottura di lor celle, e le ricopri

Di rare frondi, nè lasciar che il tasso
All'arnie presso alligni, e i rosseggianti
Gamberi non bruciar, nè ti fidare
Di profonde paludi, o là che esali
Odor grave di melma, o dove il suono
Di cava rupe ascoltisi e di voci
L'imago ripercossa.

Quando l'aureo
Sole cacciò sotterra il verno, e il cielo 70
Al raggio estivo aperse, ecco sen vanno
Esse per boschi e per campagne a volo,
E vaghi fiori mietono, e de' fiumi
Liban leggiere al sommo. Di qua liete
Per non so qual dolcezza, tosto ai nidi
Attendono e alla prole, nuove cere
Con arte componendo e forman pure
Il mel tenace; quindi allor che uscito
Dagli alvear nella serena state 80
Alzarzi al ciel vedrai lo sciame, e oscura
Nube dal vento mirerai portata,
Tu le contempla: sempre voglion dolci
Acque e frondosi alberghi. Ricercati
Sapori colà spargi, di cerinta
L'erba non rara e la melissa infranta;
Un tintinnio vi desta e intorno scuoti
Della gran madre i cembali sonanti,
Esse tosto verranno ai preparati
Alberghi, e, per costume, asconderansi 90
Nelle segrete celle.

Se al certame poi
Escono — giacchè spesso con potente
Assalto invade la discordia il core
D'ambo i regi e potrai scorgere nel volgo
L'ira e gli spirti di pugnare aneli;
Però che l'inno marzial, che suona
Di metal roco a guisa, le restie
Rampogna, ed un ronzio s'ode, che imita
Delle trombe il clangor — stringonsi allora
Insieme luccicanti, spiegati l'ali, 100

I pungiglioni aguzzano co' rostri,
Assestano le braccia, e al duce loro
Si aggiran dense e alle sue tende intorno,
A gran voce sfidando l'oste avversa.
E già com'esse veggonsi arrivate
Alla serena primavera, e aperti
Miran gli eterei campi, dalle porte
Erompono, si azzuffano e il frastuono
Pel ciel si spande; agglomerate e miste
A globi a globi cadono precipiti, 110
Più dense che dall'aria la gragnuola,
Ovvero da squassata elce le ghiande.
Con ale insigni tra le file i duci,
Grandi spirti volgendo in petto angusto,
Contrastan la vittoria, finchè queste
O quelle astringa il vincitor gagliardo
A ritirarsi in vergognosa fuga.
Pur tali sdegni e guerreggiar cotanto
Repressi acquieteransi di sottile
Polvere al getto. Ma qualora entrambi 120
I duci dalla pugna avrai rimossi,
Uccidine il peggior, perchè dell'api
Scempio non faccia, e lascia che il più degno
Nella sgombra magion regni sicuro.
Dei re son duo le schiatte; un d'essi d'oro
Risplendere vedrai per vivi segni;
Questi è cospicuo per insigne aspetto
Per biondeggianti squame; turpe l'altro
Per ignavia, traendo la grand'epa
Inglorioso, e come due le forme 130
Sono dei re, così del volgo i corpi.
Sozze l'une appariscono, simili
A pellegrin, che, lunga via percorsa
Per alte sabbie, vengane assetato,
Dalle riarse fauci polverosi
Sputi emettendo; l'altre rilucenti
Brillano di fulgor, d'oro vestite
E tutte a un modo macchiettate il corpo.
E miglior questa prole, di qua il dolce

Avrai liquido mel, con che il sapore,
Di duro bacco molcere potrai. 140

Ma quando incerti volano e per l'aere
Scherzan gli sciami, e, non curando i favi,
Lasciano freddo il bugno, tu rattieni
L'instabil volgo dallo steril gioco;
Nè difficil ti fia, se ai regi l'ali
Torrai, chè alcuna, se ristanno i duci
Volar non tenterà, nè dalle tende
Trarre le insegne. Gli orti con l'olezzo
Di crocei fior l'invitino, e le serbi 150
La vigile tutela di Priapo
Contro i ladri e gli augei di falce armato.
Chi di ciò è vago, intorno agli alveari
Dall'alte vette i pini rechi e il timo,
E le sue man con la fatica induri,
Fertili piante figga in terra, e amica
Onda le inaffi.

Forse, che se giunto
Del mio travaglio presso il fin, le vele
Non raccogliessi e a dirizzar la prora
Non mi affrettassi al lido, anch'io vorrei 160
Dire in qual guisa di prodotti gli orti
Orninsi, e come per due volte ogni anno
Offra Pesto sue rose, e la cicoria
De' rivi esuli, e d'apio verdeggiante
Allegrinsi le sponde, e serpeggiando
Il cocomer tra l'erbe il ventre ingrossi;
Ed il narciso canterei, sì tardo
I petali a spiegar, l'edra pallente
E di acanto i pieghevoli virgulti,
E il mirto glorioso, che le apriche 170
Spiagge tant'ama.

Perochè aver visto
Nella turrita Taranto sovviemmi —
Dove il Galeso, d'ombre oscuro, bagna
I biondi campi — un veglio di Corico,
Che tenea di terreni abbandonati
Qualche jugero appena, inopportuno

Di pecore e di bovi alla pastura,
Nè comodo alle viti. Qui tra i dumi
Rari ortaggi piantando e intorno magri
Papaveri, verbene e bianchi gigli, 180
Dei re uguagliava le ricchezze in core,
E a tarda notte reduce al suo tetto
Fornia la mensa di non compri cibi.
Primo cogliea le rose in primavera
Ed in Autun le poma, e quando il triste
Verno col freddo la corteccia spezza
Perfino delle rupi e i ghiacci oppone
De' fiumi al corso, ei recidea la molle
Chioma al giacinto, ed alla tarda estate
E all'indugio di zeffiro impreca. 190
Perciò egli stesso, nate appena l'api,
Pel primo di gran sciame ne abbondava,
E raccogliea primiero dai premuti
Favi spumoso miele. Tigli e pini
Fecondissimi avea, quindi altrettanti
Maturi frutti nell'Autunno, quanti
Furon quelli, che occulti rivestiro
La fertil pianta di novelli fiori.
Egli pure in bell'ordine dispose
Olmi tardivi, saldi peri e spini, 200
Che dan prugnote e il platano, che d'ombre
I bevitore consola. Ma da brevi
Confin ristretto è forza che abbandoni
E lasci ad altri raccontar tai cose.
Or de' pregi dirotti, onde il medesimo
Saturnio a guiderdon l'api arricchiva,
Perchè de' Coribanti elle seguendo
Gl'inni canori e lo squillar de' bronzi,
Giove nutrir nella dittea spelonca.
Sole che i nati attendano in comune,
Ognor di albergo e di città consorti, 210
Vivono rette da immutabil legge,
Patria e Numi conoscono, pur sole,
Ed al prossimo verno provvidenti
Nella state affaticano, e in comune

Ripongon le derrate; chè una parte
Del vitto ha cura, e dietro stabil patto
Si esercita ne' campi; tra i ripari
Pongon altre de' favi a fondamento
Gli umori del narciso e di cortecce
La gomma, poi suspendono le cere
Tenaci, ed altre la cresciuta prole
Allevano, speranza di lor gente;
Altre il mele purissimo condensano
E di liquido nettare le stanze
Empiono; e vi son quelle, a cui le porte
Tocca di custodir, sempre a vicenda
Indagando nel ciel piogge e tempeste,
O del peso sollevan le arrivate,
O fattesi in drappel dai lor presepi
Scacciano dei pecchion l'ignobil gregge.
Ferve il lavoro, e già di timo olezza
Il mele. E come di domato ferro
I Ciclopi si affrettano a comporre
Le folgori; nè mantici taurini,
Ricevono taluni e, scaccian l'aure
Altri nell'onda immergono i metalli
Stridenti — l'Etna geme delle incudi
Al gran peso ed ai colpi, ch'essi a tempo
E a vicenda con braccia poderose
Calan dall'alto, le infocate masse
Fra le tenaci molli rivoltando;
Non altrimenti, se a modesto impegno
Lecito è contrappor maggiore impresa,
Innato zelo d'utili fatiche
L'api cecropie al fisso incarco move.
Attendono le vecchie ai lor castelli,
Ed a formare le ingegnose stanze,
Rincasano le giovani già stanche
Al buio della notte, ne' lor piedi
Recando il timo, qua e colà pasciute
Di salci, di corbezzoli, di casia
Di pingue tiglio, di vermiglio croco
E di giacinti ferrugini, tutte

220

230

240

250

In un travaglio unite e in un riposo.
Erompon dalle porte in sul mattino,
Nè fermansi un istante, e allor che ad esse
Pei campi seminate avviso porge
Espero di redir dalla pastura,
S'indirizzano ai lor tetti a ristorarsi,
Odesi un suono allora, e agli spiragli
Ed alla porta fremono d'intorno, 260
Poi taccion nella notte e fra le celle
Composte, il sonno a dritto le lor membra
Invade. Nè per sovrastanti piogge
Allontanansi mai dai fidi alberghi,
Nè al minacciar degli Euri al cielo i vanni
Affidano, ma intorno ai ben difesi
Castelli attingon l'acqua e brevi corse
Tentano, e spesso fansi di lapilli 270
Zavorra, come tra l'onde commosse
Cimbe instabili, e libransi con questi
Infra l'aeree nubi. Maraviglia
Ti coglierà del peregrin costume,
Che han l'api di non far coppia fra loro.
In voluttà non vogliono le membra
Stemprar, nè danno con fatica i nati.
Ma dalle foglie e da soavi erbette
Raccolgonli col rostro, e re novello
Vanno allevando e pargoletti eroi 280
E ricompongon l'aule e i cerei regni.
Talora pur pegli aspri sassi errando
Consuman l'ali, e perdono contente
Sotto al fascio la vita. Di fior tanta
Vaghezza è in loro, e di produrre il mele
Sì grande il vanto! Ma benchè ristretto
Confin di tempo accolgale, nè vive
Durino più che sette stati, pure
Immortal n'è la stirpe e fortunata
La casa è da tant'anni, perchè ad esse
Gli avi degli avi è memorar concesso. 290
Non l'Egitto così, nè la gran Libia,
Nè il medo Idaspe o le persiane genti

Onorano i re lor. La stessa mente
È in tutte, finchè salvo è il lor Signore,
Ma perduto, rompono la fede,
Sperdono il mele e la testura sciolta
Vien per esse de' favi. Ei sol dell'opre
Custode, in lui si affisano e con pieno
Ronzio è da tutte circondato e stretto,
E talor lo sollevan sulle spalle,
Ed i corpi esponendo alla battaglia,
Cercan tra le ferite un bel morire.

300

A questi segni e a tali esempi attenti
Credetter molti, che nell'ape infusa
Parte vivesse del divin pensiero
Ed un etereo soffio: un Dio agitarsi
Per la terra, pel mar, quanto si estende,
Per l'etere infinito, donde l'uomo
Le pecore, gli armenti ed altre belve
Ed ogni nato ricavò la vita.

310

In lui quindi risolversi ogni cosa
E rieder tutto in lui, nè alcuna via
Condurre a morte, ma volar lo spirito
Tra gli astri ad ottener l'eteree sedi.

Se dalle anguste custodite celle
I tesor leverai, dapprima il volto
Con acqua ripulisciti ben bene
E innanzi a te seguace fumo spargi.
I frutti ogni anno abbondaffo due volte,
E in due stagion raccolgonsi i prodotti,
Quando alla Terra mostra il nobil viso
La pleiade Taigete, e gli spregiati
Fiumi col piede all'Ocean respinge,
E allor che questa del piovoso pesce
L'astro fuggendo, mesta dalle sfere
Scende nell'invernal tumido flutto. —
Oltremodo si adirano, se offese,
Infiggon esse velenosi dardi,
Ed il pungolo ascondon tra le vene,
Entro la piaga l'anima versando.

320

Se all'avvenir tu poi rivolto il guardo

330

Temi per esse il verno, e gli avviliti
Spiriti loro e le fortune infrante
Ti movono a pietà, dubiterai
Ardere il timo e togliere le inani
Cere? giacchè ramarri ascosi e blatte
Folte ne' bugni e della luce schive
E il fucò, impunemente all'altrui mense
Assiso, i favi rodono; o feroce
Troppo e nell'arme il calabron non pari
Si mesce all'api e la malnata razza
Delle tignuole ed a Minerva invisà
Aracne, che le tele ivi sospende.
Quanto intorno più sgombre, incomberanno
Tanto più intense in riparare all'alta
latura, che cader fea la lor gente,
Ed eccole di nuovo empir gli alberghi
E le celle recingere di fiori.

340

Se colte poi dalle vicende stesse,
Che l'uomo affliggon, siano l'api ancora
E rio malor le membra ne colpisca,
Ciò scorgere e potrai da certi segni:
Subito di color mutano l'egre,
Un'orrida magrezza ne deforma
L'aspetto, quindi senza vita i corpi
Si traggon fuori e onoransi di esequie;
Od altre, i piè conserti, se ne stanno
Pendenti agli usci, o nell'ostel rinchiuse
Indugiano per fame neghittose,
Ovvero pigre pel sofferto algore.
S'ode un suon grave, un murmure continuo,
Come quando ne' boschi fremon gli Austri,
O mugge il mar pei concitati flutti,
O dentro le fornaci furibonda
Stride la fiamma. E quivi ti consiglio
Ad abbruciare il galbano fragrante,
E con forate canne da te stesso
Il mel nell'arnie a infonder, le spossate
Pecchie invitando al consüeto cibo.
Gioverà pur di triturate galle,

350

360

370

Di secche rose mescervi il sapore
O di bollito mosto, e grappoli appassiti
Di psizia vite aggiungervi e il cecropio
Timo e centaurea d'alito piccante.
Avvi pure nel prato un fior, che Amello
Nomarono i coloni; è a chi il ricerca,
Agevole a trovarsi, perchè un ampio
Cespuglio da un sol tronco egli diffonde,
Aureo ha color, ma nelle dense foglie,
Onde in giro si veste, della bruna
Violetta nelle tinte si colora,
E torto in vaghi nodi spesso adorna
De' Numi l'are, ed aspro n'è il sapore.
Nelle brucate valli e tra le rive
Del tortuoso Mella dai pastori
Vien colto; le radici bollir fanne
In odorosi vini, e ad alimento
Pieni canestri sull'entrata ponne.

380

Se a taluno però manchino a un tratto
L'api, nè donde ricrearle egli abbia.
È alfin tempo che tutta io gli riveli
Dell'arcade maestro l'ammiranda
Scoperta; come di giovenchi uccisi
Dal corrotto cruor l'ape germogli,
E risalendo tesservi la fama
Io voglio intera. Perchè là dove
Gli abitator felici del pellèo
Canòpo accolgono l'acqua impaludata
Del soverchiante Nilo, e su dipinte
Cimbe, che di fagioli hanno figura,
Godon recarsi alle lor ville intorno;
E, ove il fiume i confin de' faretrati
Persi circonda, e scorre per le sette
Diverse vie, dai neri Indi partendo
A fecondar con limaccioso flutto
Il verdeggiante Egitto, ogni contrada
In quest'arte ripon certa salute.

390

400

Prima scelgono all'uopo angusto sito,
E d'embrici ricopron breve tetto

410

Con saldo muro il chiudono, ed ai quattro
Venti vi aggiungon quattro fori in guisa
Ch'entri obliqua la luce; allor si cerca
Vitel che al second'anno le sue corna
Sul fronte inarchi, e a lui, che con gagliardi
Sforzi contrasta, entrambe le narici
Stringono e serran nella bocca il fiato;
Ed al giovenco da percosse ucciso,
Sotto la pelle ancora integra resta
Conquassato ogni viscere nel seno.
Così tengonlo chiuso, e rami ai fianchi
Soppongongli e recenti casie e timo.
Ciò fan tosto che zeffiro incominci
A increspar l'onde e a pinger di novello
Colore i prati, e innanzi che alle travi
La rondinella garrula sospenda
Il nido. Già nell'ossa rammollite
Bolle tiepido umor, di strana forma
Animaletti veggonsi, a cui prima
I piè mancano, e poi misti fra loro
Stridon con l'ali, e sempre più al sottile
Aer si elevan, fino a che qual pioggia,
Che dall'estive nubi si riversa,
Erompono, ovver pari alle saette
Da teso nervo spinte, quando primi
Gli agili Parti, impegnano la mischia.

420

430

Qual Dio, Muse, chi dunque largi a noi
Quest'arte, da che lidi penetrava
Fra gli uomini l'industria peregrina? —
Il pastore Aristeo dalla peneia
Tempe fuggendo, e dal digiun, dal morbo
Perdute l'api, com'è grido, afflitto
Al sacro capo dell'estremo fiume
Stette in gran lagni, ed alla madre sua
Così parlò: Cirene genitrice, —
O tu, che tieni di quest'acque il fondo,
E perchè invisio generarmi al fato,
Se de' Numi pur dici, che son io
L'insigne prole, che ha per padre Apollo?

440

O! dove andò il tuo amore? E il ciel tu vuoi 450
Così ch'io spero? Ecco per te abbandono
Fin quell'onor della mortal mia vita,
Che dopo mille prove a stento io colsi
Di armenti e biade nella vigil cura.
Madre! su dunque, colla man tu schianta
Le floride mie selve, ed alle stalle
Nemiche fiamme arreca, tu le messi
Uccidi, abbrucia i bei raccolti, e avventa
Contro le viti la mortal bipenne,
Se di mie glorie tanto duol ti prese.

Ma sotto l'alveo del profondo fiume 460
Senti la madre il suono. Intanto a lei
Carpian le ninfe di Mileto i velli,
Pinti di vivo azzurro; e Drimo e Xanto,
Fillodoce e Ligea pei nivei colli
Sparsa il nitido crine, e Spio e Nesea,
Cimódoce e Talia; Cidippe ancora
E la bionda Licori, ed era l'una
Vergine, l'altra di Lucina esperta
Allor allora ne' cimenti, Clio 470
E la sorella Beroè, figliuole
Ambo dell'Oceàn, pur ambo d'oro,
Di colorite pelli ambo precinte.
Opi ed Efire e l'Asia Deiopea,
E alfin, lasciate le sue frecce, anch'essa
La veloce Aretusa. In mezzo a quelle
Narrò Climene di Vulcan le vane
Cure, di Marte i dolci inganni e l'arte,
E Cao de' Numi gl'infiniti amori
Notava.

Mentre a quel racconto intese 480
Esse avvolgean le molli lane al fuso
Feri di nuovo le materne orecchie
Il pianto di Aristeo. Stupiro tutte
Ne' cristallini seggi; ma dell'altre
Prima Aretusa, fuor dell'acque il biondo
Capo levato a riguardar: Cirene,
Da lunge le gridò, sorella, invano

Non ti atterriva il gran lamento; afflitto
È il tuo più vivo amor; Aristeo all'onda
Del genitor Penèo sta lagrimoso, 490
E fin col nome di crudel ti chiama. —
La madre in cor da nuova tema oppressa:
Guidalo orsù, lo guida a me, de' Numi
Può la soglia toccar. Disse, e vuol tosto
Che dovunque il garzon suoi passi arrechi,
L'alto fiume receda. Intorno a lui
Piegasi l'onda di montagna a guisa,
Nell'ampio sen lo accoglie, e sotto il fiume
Lo adduce.

Allora le materne stanze
Egli ammirando, i molli regni, i laghi 500
Cinti da boschi e le fremente selve
Sen già, e stupito di tant'acque al moto
Per i vari sentier tutti vedea
Scorrere i fiumi sotto l'ampia terra.
E Fasi e Lico, e il primo loco donde
Sbocca l'alto Enipeo, onde il gran Tebro,
Dell'Aniene le fluenti, Ipàni
Tra sassi strepitoso ed il Caico
E l'Eridàn, sulla taurina fronte
Ambo le corna aurato; nè di questo 510
Più furibondo pei feraci campi
Fiume discende negli azzurri flutti.
Come arrivò del talamo alle stanze,
Che da un sasso pendeano, e i vani lai
Ella intese del figlio; le sorelle
Con ordine alle man diero le linfe
Ed arrear di liscio lin tovaglie.
Di cibi alcune empir le mense, e colme
Vi riposer le coppe; di Panchei
Foschi splendeano l'are.

Allor la madre: 520
Prendi, gli disse, del Meonio bacco
Le tazze, e uniti all'Ocean libiamo.
Ed Ella tosto delle cose il padre,
L'Oceano, prega e le ninfe a lei suore,

Che in cento fiumi e in cento boschi han sede.
Del nettareo liquor tre volte sparse
Il sacro foco, e degli altari al sommo
Tetto tre volte divampar le fiamme.
Rassicurata dal presagio imprese
A favellar così:

V'è nel carpazio

530

Nettunio flutto un indovin, l'azzurro
Proteo, che sovra i pesci, o in cocchio avvinto
Ai bipedi cavalli il mar discorre.
Di Emazia ai porti or vien e alla paterna
Pallene; il veneriam noi ninfe, e anch'esso
Nereo antico l'onora, perchè tutte
Le cose ei sa, che son, che fur, che in breve
Denno accader. Così pur vuol Nettuno,
Di cui gli armenti immani e l'atre foche
Pasce tra i gorgi. Ma coi lacci, o figlio,
Lo prenderai dapprima, ond'ei de' mali
L'origin dica e alle tue sorti arrida;
Chè nulla ei già, se non a forza insegna.
Nè il vincerai co' preghi, tu con duri
Modi lo sforza, lo incatena, e infranto
Fia così alfine ogni suo inganno.

540

Io stessa

Quando il sol arda in pien meriggio, e l'erbe
Son sitibonde, e più soave al gregge
Torna il rezzo, del vecchio, ne' recessi
Io ti addurrò, dov'egli stanco allora
Dall'onde si ritira. Qui assalirlo
A te fia lieve, mentre in sonno ei giace.
Ma quando stretto fra tue mani e in lacci
L'avrai, t'ingannerà co' vari aspetti
Di varie belve in guisa: chè di un tratto
Cinghial farassi orrendo e atroce tigre,
Squamoso drago e dalla fulva chioma
Leonessa. Ovvero un acre suon di fiamma
Darà, nel torsi ai ceppi, o in tenui linfe
Disciolto fuggirà. Ma in tutte guise
Quanto più si tramuti, di più saldi

550

560

Nodi l'avvinci, o figlio, finch'ei torni
Cangiato sì, come il vedesti, quando
Al sonno, che il vincea, chiusi avea i lumi. —
Disse, e di ambrosia una fragranza eterea
Sparge, e le membra del figliuolo impregna,
Soave un'aura dal composto crine
Gli spira, e il corpo un pien vigor gli avviva.

V'è un antro immenso d'incavato monte
Nel fianco, dove da gagliardi soffi
Spinta è gran onda, che in sè ognor si spezza 570
In quel serrato seno, agli atterriti
Nocchieri un giorno ben sicuro asilo.
Proteo qui dentro giacesi al riparo
Del vasto sasso, e qui alla luce opposto
Pon fra latebre il suo garzon la ninfa,
Che lunge si ritira in nebbia avvolta.
Torrido e ratto Sirio saettava
Dal ciel gl'Indi assetati, e avea fornito
L'igneo sol mezza via; languiva ogni erba, 580
E sino al fondo, arse le foci, i fiumi
Coceansi ai rai, che li feriano, quando
Proteo dall'onde verso gli antri usati
Mosse. Dell'ampio mar gli umidi figli
Danzandogli d'intorno, il salso umore
Spruzzavan lungi. Via pel lido sparse
Addormentate si giacean le foche —
Qual di una stalla guardian sull'alpe,
Quando il Vespro dai paschi al tetto adduce
Gli armenti, e il suono de' belanti agnelli 590
I lupi incita; della grotta ei siede
Nel mezzo i pesci a noverare.

Appena

L'alta conquista ad Aristeo si offerse,
Neppur lasciando che lo stanco veglio
Desse le membra al sonno, con un alto
Grido si spinge, e lui giacente invade
Coi ceppi. L'altro immemore giammai
Dell'arti sue, di tutte cose in foggia
Incantevol si muta, in liquid'onda,

In belva orrenda, in foco. E poi che scampo 600
Non gli trovar gl'inganni, in sè ritorna
Vinto, e alla fine in forma d' uom favella:
O tu, il più audace dei garzon, chi mai
T'indusse a entrar nelle mie stanze, e quivi
Che cerchi tu? Gli disse, e l'altro: il vedi,
Proteo, tu il vedi, nè ingannarti è dato
Ad uom, ma tu di ricercar finisci.
Obbediente a divin cenno io venni
Qui ad invocar su mie fortune infrante
L'oracol tuo. Così parlò, e a tai detti 610
Costretto alfine l'indovin, le ardenti
Pupille rivolgea con glauco lume,
E, digrignando fieramente, ai fati
Sciolse le labbra:

Te davvero lo sdegno
Di qualche Iddio combatte, e di gran colpe
Questa è la pena. Orfeo, degno di pianto,
Al merto non mai pari un tal castigo
T'infligge, fin che non si opponga il fato,
Ed è sì fier per la rapita sposa.
Mentre da te precipite pei fiumi, 620
Presso a morte fuggia la giovinetta,
Ella non vide innanzi al piè, tra l'alta
Erba un grand'angue, che tenea la sponda.
Le amiche Driadi in coro le lor vette
Tosto di grida empiro, e pianser tutte
Di Rodopo le cime e dell' eccelso
Pangeo, di Reso la Mavorzia terra,
L'attica Orizia, i Geti e l'Ebro anch'esso.
E a raddolcir sulla incavata cetra
L'affannoso amor suo, te nel deserto 630
Lido ei da sol, te, dolce sposa, al primo
Nascer del dì, te al tramontar cantava.

Giunto poi fino alle tenarie foci,
Di Averno al limitar profondo e al bosco,
Che buio fa nero spavento, ai Mani
Appresentossi, al re tremendo e a' cori,
Che intenerirsi a prego uman non sanno.

Pure dall'imo d'Erebo commosse
Moveano al canto suo l'ombre leggiere
E i ciechi spettri. Così a mille in selva 640
Riparano gli augei, se li discaccia
Dal monte il Vespro o l'invernal procella.
Sposi, matrone, inanimate forme
Di magnanimi eroi, donzelle intatte,
E pargoli e garzon dinanzi ai padri
Sul rogo posti, cui circonda il nero
Fango e la canna di Cocito orrenda,
Il pigro stagno, l'intrattabil'onda,
E cui lo Stige in nove giri avvince.
Stupir fin anco le magion di Lete, 650
Il Tartaro più fondo, e di cerulei
Angui le Furie irte le chiome; aperte
Senza respir le sue tre bocche tenne
Cerbero, e in giro si fermò col vento
La ruota d'Ission.

Già ritornando

Ei s'era tolto ad ogni rischio, e seco
La ridonata Euridice all'ecclse
Aure salendo, lo seguia (chè volle
Proserpina così) quando improvviso
Furor ben degno di perdon, se noto 660
Là fosse il perdonar, colse l'incauto
Amante. Ivi ristette, e al dì già presso,
Immemore, ed ah! vinto dall'amore
A veder la sua Euridice si volse.
Qui ogni sforzo peria, qui dell'immitte
Sire fu il patto infranto, e ben tre volte
Si udì un fragor nella infernal palude. —
Ella gridò: qual mai furor qual mai
Teco or perde me misera? di nuovo
Ecco mi appella il crudo fato indietro, 670
E opprime il sonno i desiosi lumi.
Vivi tu almen, chè trascinata in densa
Notte son io, mentre a te invan protendo,
Ahi! non più tua, le palme. Disse e a un tratto
Come fumo commisto alle sottili

Aure fuggiva per diversa via,
Nè vide lui, che stringea l'ombre vuote
E a lungo favellarle ancor volea —
Di ripassar l'opposto lago allora
Non gli permise il guardian dell'Orco. 680
E alfin, poichè gli s'involò due volte
La sposa, dove andar? Qual pianto i Mani
O quali preci moveran gli Dei?
Ma fredda omai sovra la stigia barca
Ella sen giva.

Per ben sette interi
Mesi nel sen di rupe aerea, in riva
Al deserto Strimon narran ch'ei pianse;
E i casi aprendo all'insensibil sasso
Placò le tigri e a sé traeva col canto
Le querce ancor. Così dogliosa all'ombra 690
Di un pioppo si lamenta Filomena
De' persi figli, cui dal nido implumi
Crudo arator, che li scopria, sottrasse;
Geme la notte, e sopra un ramo assisa
Spande flebili grida, e i luoghi intorno
Tutti riempie di toccanti lai.
A Venere non più, nè ad Imeneo
L'alma ei piegò, ma gl'iperborei ghiacci
E del Tanai le nevi ed i terreni,
Vedovi mai delle rifèe pruine, 700
Scorrea da sol, piangendo la ritolta
Euridice e del Dio l'inutil dono.

Ma di Tracia le femmine spregiate
Così, per lunga via disseminaro
Il giovinetto, che ne' sacri riti
Sbrantar fra le notturne orgie baccanti,
E mentre pur l'Eagrio fiume accolto
Tra i gorgi il capo rivolgea spiccato
Dal niveo collo, quella fredda lingua,
La voce stessa: ah misera Euridice!
Gridò co' spirti fuggitivi, e il fiume 710
Lungo le sponde, ripeteva: Euridice.
Come Proteo finì nel mar profondo

Di uno slancio s'immerse, e nel cammino
Sovra il capo svolgea l'onda spumosa.

Più non tacque Cirene, e pronta a lui,
Ch'è trepido, favella: O figlio, or puoi
Le tetre cure discacciar dall'alma.
Questa è de' mali ogni cagion; le ninfe,
Negli alti monti use a danzar con lei,
Di qua l'api uccidean. Tu doni porgi
Supplice a lor, pace chiedendo, e onora
Le clementi Napee, che largiranno
Mercè a' tuoi voti e placheran gli sdegni.
Ma pria dirotti di pregarle il modo
E l'ordine qual sia. Quattro tu scegli
Superbi tori di fiorente aspetto,
Che pasci del Liceo ne' verdi gioghi,
Ed altrettante dall'intatto collo
Giovenche. Poscia quattro altar dappresso
Gli alti delubri della Dea tu adergi,
E versa dalle gole il cruor sacro,
E nel frondoso bosco i corpi stessi
Lascia de' bovi. Poi come i novelli
Albori avviseran la nona aurora,
Ad Orfeo co' papaveri di Lete
Rendi l'esequie; con giovenca uccisa
Euridice placata onorerai,
Ed immolata nera agnella, il bosco
Riedi a veder.

720

730

Nè indugia ei più, i precetti
Adempie tosto della madre, ai templi
Viene ed inalza i comandati altari;
Adduce quattro di superbo aspetto
Superbi tori, e dall'intatto collo
Quattro giovenche. Alfin, come la nona
Aurora fe' spuntar gli albori suoi,
Resi ad Orfeo gli onor, tornossi al bosco.
Quivi, a dirsi mirabile, improvviso
Portento appar! de' buoi per tutto il ventre
Strider l'api ne' visceri disciolti,
Dal seno aperto erompere, levarsi

740

750

D'immensa nube a guisa, e sulla cima
Insiem volar d'arbore eccelsa, e tutte
Pender, com' uva, dai piegati rami.

De' terreni, de' greggi e delle piante
Questo io cantava, mentre all'alto Eufrate
Il gran Cesare fulmina tra l'armi,
E le sue leggi vincitor dispensa
Per comun voto, aprendosi ai Celesti
La via. Me allor Partenope beata,
D'inerte pace fra gli studi chiaro,
Me Virgilio nutria, che da vaghezza
Mosso a trattar la pastorale avena,
O Titiro, te all'ombra d'ampio faggio
Nella mia balda gioventù cantai.

760

FINE DEL LIBRO QUARTO ED ULTIMO DELLA GEORGICA.



AVVERTENZA.

Il verso 655 invece che:

E liquefatti sassi?

si legga:

E liquefatti sassi!

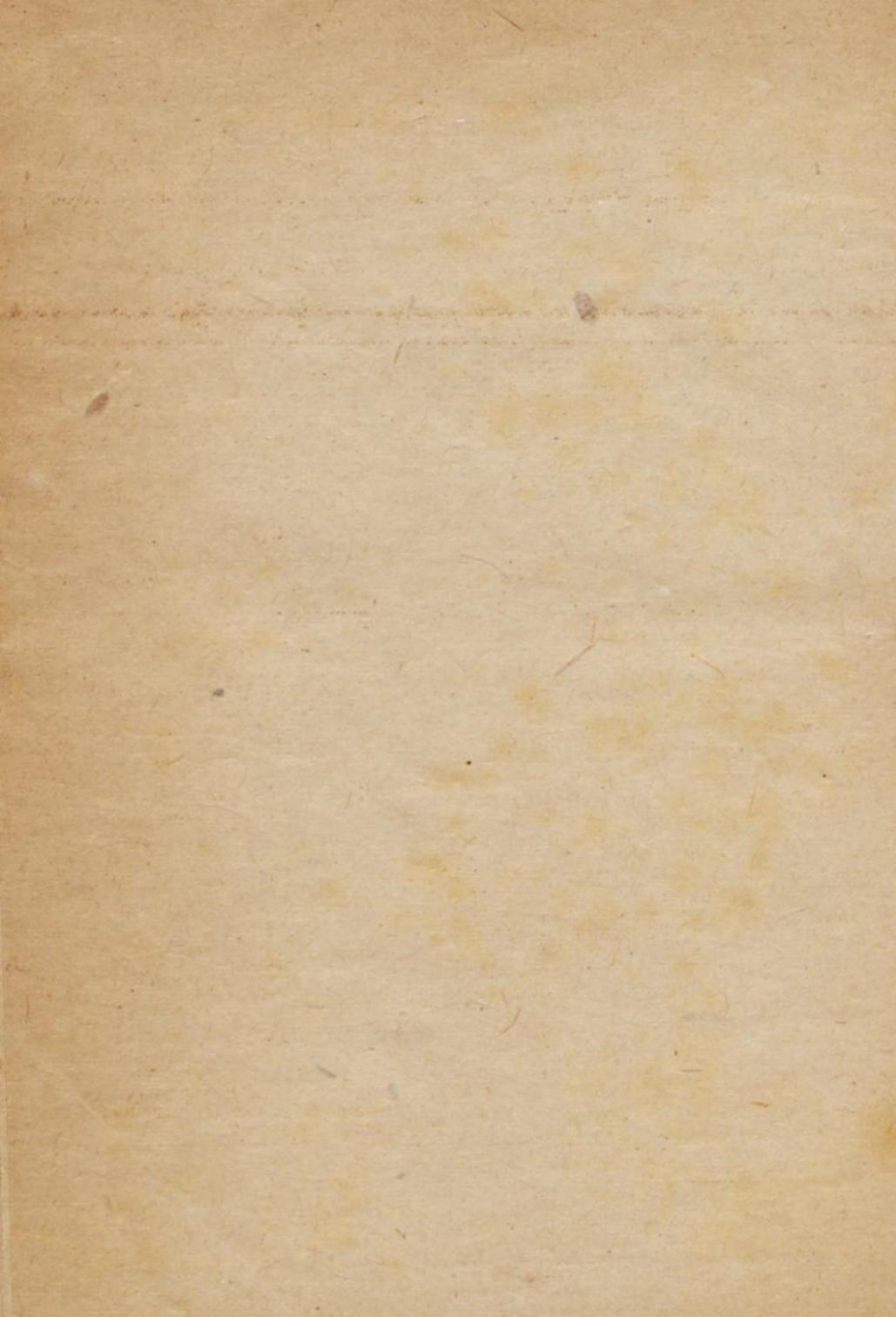
Per isbaglio di copiatura dopo il verso 659 del primo libro:

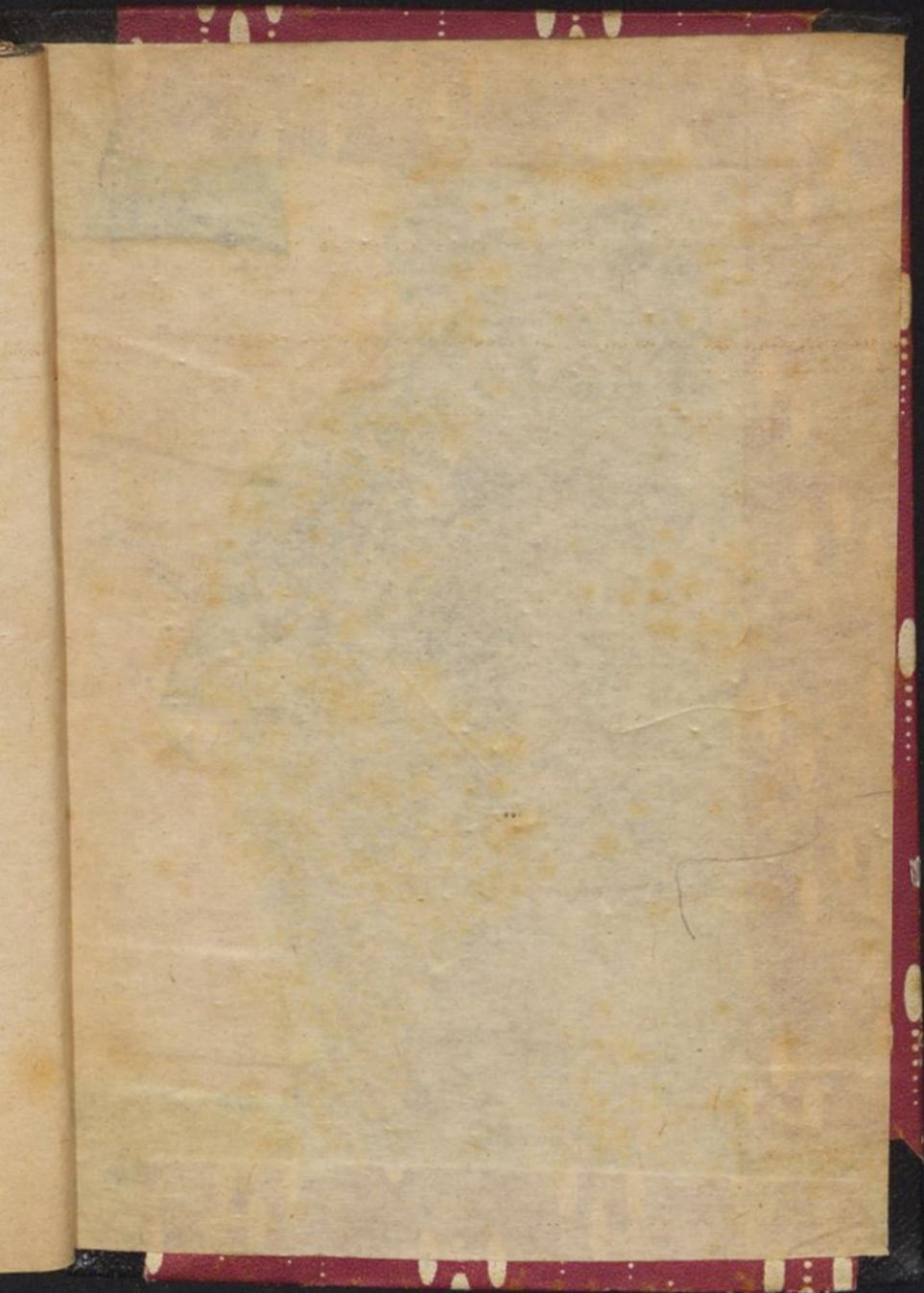
Tuonò, e nel seno dell'oscura notte
fu omesso il seguente verso:

Terribilmente pallidi aggirarsi

Spettri fur visti







NARODNA IN UNIVERZITETNA KNJIŽNICA

GS

0 708 358



202007817

COBISS 0